
EX LIBRIS
Mai qi no porá tuto retegnirad un flado,
Si poco non terrá qe non sea meiorado.



GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO

RIDOTTO E COMMENTATO

CON UNA SCELTA DI ODI ANNOTATE

a cura del

D.r LUIGI VALMAGGI

Seconda edizione riveduta e corretta



TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

1895

Prezzo Una Lira.

GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO

RIDOTTO E COMMENTATO

CON UNA SCELTA DI ODI ANNOTATE

a cura di

LUIGI VALMAGGI

2a Edizione
riveduta e corretta



TORINO
F. CASANOVA, Libraio-Editore
Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)
1895



(1763)

Torino, 1895 — Tip. L. Roux e C.

INDICE



AVVERTENZA

La buona accoglienza fatta alla prima edizione di questo libretto, e i cortesi incitamenti che me ne vennero da più parti, m'indussero ad estendere l'opera mia di modestissimo commentatore anche ai brani del Giorno, *che in quella erano stati omessi, e a tutte l'*Odi. *La stampa di quest'altra edizione integra, che conterrà di più il* Dialogo della nobiltà, *è condotta innanzi alacremente, e sarà terminata fra poche settimane. Sennonchè al mio solerte editore non parve conveniente che la nuova edizione avesse a sopprimere la presente ridotta e, diciamo così, castigata, che più vantaggiosamente dell'altra potrebbe continuare a usarsi in certi ordini di scuole; onde, conformandomi al suo invito, mi sforzai di migliorare anche questa col sussidio, ch'è ovvio, del materiale apparecchiato per l'integra. Nessun mutamento introdussi però nel disegno generale del libro, sicchè il* Giorno *si ripresenta qui nella medesima veste, con*

*gli stessi tagli e le stesse lacune che nella prima edizione, e solo dell'*Odi *è aggiunta una settima alle sei, che a molti erano sembrate poche. Bensì rividi con la maggior diligenza tutto il testo dell'uno e dell'altre, e accuratamente corressi e anzi in moltissimi punti rifeci di sana pianta il commento, come potrà vedere ognuno che si tolga la briga di raffrontare la nuova edizione con la vecchia. Il testo del* Giorno *(non parendomi, per le ragioni addotte più avanti nell'*Introduzione, *di dover abbandonare la lezione tradizionale) è stato riveduto sulle due impressioni originali del* 1763 *(Milano, Agnelli) e del* 1765 *(Milano, Galeazzi) per il* Mattino *e il* Mezzogiorno, *e per il resto su quella del Reina: onde il mio testo riproduce scrupolosamente sin nelle più minute particolarità ortografiche* (1), *del* Mattino *e del* Mezzogiorno *il testo delle due edizioni principi* (2), *del* Vespro *e*

---

(1) Eccetto che nella rappresentazione grafica della dieresi, dove mi parve conveniente sostituire i due puntini alla mezza lineetta della stampa originale del *Mattino*, pur mantenendo nel *Mezzogiorno*, nel *Vespro* e nella *Notte* l'accento acuto sulla prima vocale dell'edizione principe e di quella del Reina.

(2) Solo corressi di entrambe i pochi errori materiali di stampa. E sono i seguenti: *Matt.*, 109, *quali* (corr. quai); 126, *i* (i'); 156, *delizie.* (delizie,); 202, *dilicati,* (dilicati); 274, *licore* (licore.); 297, *Fe* (Fè); ib., *Pudicizia* (Pudicizia,); 307, *Globo*, (Globo); 433, *genitore.* (genitore,); 490, *Architetto* (Architetto.); 600, *ancor* (ancor,); 715, *bello* (bello?); 1005, *gola: E il* (gola. E il); — *Mezzog.*, 16, *mensa,* (mensa); 18, *pietosi* (petrosi); 50, *alquanto:* (alquanto,); 148, *sdegna,* (sdegna.); 244, *altri* (altri mortali); 450, *stanno;* (stanno,); 876, *Zorastro* (Zoroastro).

Per contro, sono sfuggiti a me questi altri, dei quali chiedo venia al lettore discreto: *Matt.*, 134, *il brun* corr. 'l brun; 579, *Tutto* corr. Tuttor; 798, *ormai* corr. omai.

della Notte *il testo del Reina* (1). *Quanto alle* Odi, *mi attenni di nuovo al Salveraglio, pur raffrontandone attentamente la lezione, non sempre corretta, col testo fermato ultimamente da Alfonso Cerquetti* (*Osimo*, 1892) (2).

Ritoccando il commento, abbondai nelle aggiunte soprattutto per le Odi, *giacchè questa parte era veramente troppo scarsa nella prima edizione; ma non ne fui avaro neanche per il* Giorno, *pur riserbando e nel* Giorno *e nell'*Odi *all'edizione integra quanto sarebbe riuscito qui inutile ingombro d'erudizione. Rividi e corressi in fine il discorso preliminare, e taluni punti ne rifeci interamente, secondo bisognava per conformarlo ai risultati più sicuri degli studi, che intorno al Parini, nell'ultimo quinquennio, non sono stati nè pochi, nè poco considerevoli. Se ho da badare dunque alla fatica che ci ho speso, non mi parrebbe pretensione soverchia l'augurarmi che la*

(1) Anche dal Reina mi scostai in alcuni casi, dove la lezione o è manifestamente errata, o contraddice alla norma del Parini, quale risulta costantemente attestata dalle stampe originali del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. Scrissi dunque *Dama*, non *dama*, come ha il Reina, nei versi 50, 457, 488 del *Vespro; segnaleransi*, non *segneleransi*, ch'è indubbia menda di stampa nel v. 449; *dianzi*, non *di anzi*, nel v. 460; *òra*, non *óra*, nel v. 124 della *Notte*.

(2) Al Cerquetti anche son grato d'avermi agevolato non poco la cura del rivedere, col largo elenco di correzioni ch'egli raccolse e mise fuori (Osimo, 1889) appena pubblicato il mio libretto. Mi conceda però il dotto critico di osservargli che nel v. 101 del *Mattino* « valetti » non è errore del Reina, ma si legge nell'edizione principe, e la medesima grafia occorre in quella stessa edizione nei versi 250 e 798; che « finire per » l'ha il Giusti (*Epist.*, I, 193), e « carta di visita » il Carducci; e in fine che io non mi sono « sgolato » mai « a gridare *democrazia* ».

nuova edizione di questo libro sia per incontrare il medesimo favore, di cui gli studiosi, e ne rendo loro le più vive azioni di grazie, sono stati larghi verso la prima.

Dicembre '94.

L. V.





INTRODUZIONE

La satira e il Parini — Vita e caratteristiche del Parini — Il *Giorno* — Soggetto e fine — Correggere o abbattere? — Antecedenti e fonti di materia e di forma — La quistione del testo.

Perchè la satira prorompa vigorosa, e sia capace di diventare nobile e grande opera d'arte, occorrono alcune condizioni capitalissime, che non si ritrovano proprie in ugual misura di tutti i tempi e di tutti gli spiriti; tra le quali condizioni due sono più particolarmente indispensabili, e risiedono, l'una in quel complesso di circostanze ed elementi e cose, ch'è, come i mòderni soglion dire, l'ambiente storico e morale d'un'epoca; l'altra invece nella particolar educazione e natura dello scrittore, che vuol essere satirico. O in altre parole, a produrre la satira, si richiede anzitutto che sia *satirica,* cioè capace di dar luogo a satira, quella società, o quella particolar forma della vita o del costume, su che

essa la satira vuolsi esercitare; poi si richiede ancora nello scrittore, che si assume siffatto ufficio, un certo temperamento di gusto e di tendenze, un certo abito di pensare e di sentire, in una parola, un certo elevato e nobile ideale, che con la società e con la vita e col costume contemporaneo si trovi essere in aperta e stridente contraddizione. Per virtù della quale appunto lo spirito satirico si genera, e la satira si coglie e si rappresenta efficacemente; nè senza antagonismi, senza dissidî, senza forti contrasti può darsi mai che sia scrittore nessuno veramente e profondamente satirico.

Ora le condizioni di cui s'è detto appaiono manifeste a chi consideri, anche solo superficialmente, dentro al quadro della società nostra, anzi Europea, del secolo passato, la figura generosa e severa di Giuseppe Parini. Non già che questi sia stato sempre quell'uomo tutto d'un pezzo, tetragono ai colpi della fortuna e « come torre fermo che non crolla », quale s'è compiaciuta d'immaginarselo una critica troppo indulgente, o troppo corriva, o non sufficientemente provveduta nella ricerca del suo soggetto; e Filippo Salveraglio, nell'introduzione alla sua buona edizione critica delle *Odi* del Nostro (1), ha dimostrato, con larga copia di documenti e prove, che certe lamentazioni del poeta, certe querele contro la povertà sua e la tristizia dei tempi, certi disprezzi soverchiamente audaci d'ogni consiglio e soccorso, non rispondono in tutto

(1) Bologna, Zanichelli, 1881.

al vero, e son da tenere per esagerazioni retoriche del Parini stesso, o dei panegiristi di lui. Nullameno non può negarsi ch'egli è stato uomo di puri costumi e di vita illibata; lode certo non piccola in tempi, che della società comune e del viver civile era divenuto un tipo caratteristico l'abate galante. Giacchè abate fu anche Giuseppe Parini, e nelle scuole barnabite di S. Alessandro a Milano, dove entrò a undici anni (era nato il 23 maggio del 1729 in Bosisio di Brianza), fece i suoi studi di umanità e filosofia. Venne consacrato sacerdote il 15 giugno del 1754; tre anni dopo che un libercoletto di versi arcadici, pubblicati, come portava la moda, sotto il nome pastorale di *Ripano Eupilino*, gli aveva già aperto le porte di più accademie, e tra l'altre quelle della colonia insubre dell'Arcadia, dove tolse il nome di *Darisbo Elidonio*. Anche nel 1754 andò precettore in casa del duca Gabrio Serbelloni; e nove anni di poi, nel marzo del 1763, diede alla luce la prima parte del *Giorno*, ossia il *Mattino*, dopo aver sostenute, tra il '54 e il '63, due aspre polemiche, col padre Bandiera e col padre Branda, per cagioni che qui non accade ricordare. Alla pubblicazione del *Mattino* seguì poco appresso, nel 1765, quella del *Mezzogiorno*, e insieme un periodo di prosperità e agio per il poeta, che, a mano a mano, ebbe la cattedra di eloquenza, a Milano, nelle scuole palatine (1769), poi la cattedra dei *Principii generali delle belle arti* nell'Accademia di Brera (1773), e un anno dopo anche l'alloggio nel palazzo dell'Accademia. Nel 1776 fu nominato socio

ordinario della società patriottica instituita da Maria Teresa; e quando le armi vittoriose della repubblica francese ebbero tolta la Lombardia alla casa d'Austria, e creata la Repubblica Cisalpina, il Parini fu eletto membro della *Municipalità* e fece parte del *Terzo Comitato*, che s'occupava di finanza, di cause ecclesiastiche, di beneficenza e di pubblica istruzione. Il ritorno degli Austriaci nella Lombardia non gli cagionò gravi molestie; ma gliene cagionarono le condizioni malferme della sua salute, poi che, oltre al soffrir nelle gambe, una cateratta gli appannò l'occhio destro, sicchè dovette soggiacere ad un'operazione dolorosa, superata la quale si aggravò l'edema alle gambe, e morì nell'agosto del '99.

In siffatte condizioni di vita, trascorsa, la più parte, a Milano, ch'era uno dei più attivi centri del movimento filosofico, politico, economico e letterario, onde si annunziava fra noi lo spirito rivoluzionario della nuova età, potè bene il Parini osservar da vicino quella società aristocratica nelle apparenze e ne' modi, ma intimamente corrotta, oziosa, femminile e volgare, nelle cui fibre più riposte la satira serpeggiava, pronta a scaturire quando che si fosse, o, dirò meglio, ch'era ella pure, per se medesima, continua e inconsapevole satira. E valga il vero. Prima del Parini, e attorno a lui, in poemi, in sermoni, in epigrammi, in novelle, in iscritture d'ogni genere la satira aveva già trovato infinite espressioni, e s'era già affermata in infiniti modi, bollando questo o quel vizio, sferzando questa o quella particolar forma del costume, coprendo di ridicolo

questo o quell'instituto, dalle insulsaggini dell'Arcadia al cicisbeismo, dal cagnolino delle nobili dame ai pettegolezzi delle corti, con Gaspare Gozzi, con Giuseppe Baretti, con Giambattista Casti, col Passeroni, col Martelli, col Frisi, col Verri e con moltissimi altri men noti. Sennonchè costoro, come dice il De-Sanctis (1), soltanto « coglievano la superficie nelle sue apparenze ridicole e grottesche, e ne usciva una caricatura aguzzata dal sarcasmo, riflessioni, motti, oscenità, buffonerie, esagerazioni rettoriche; con quella vista superficiale del secolo de' cicisbei, dei guardinfanti e delle code trovavano facile materia di riflessioni comiche, e satiriche, dove si vedeva più un prodotto del loro spirito, che la stessa società moventesi da sè, come una totalità organica ». Ma al Parini, che aveva vivissimo il sentimento dell'umana dignità, che il cuore, la mente, lo spirito s'era venuto formando al nobile culto del vero e del buono, nessun'antinomia, nessuna piaga, nessun aspetto vizioso di quella società può sfuggire, ed ei l'intuisce, l'abbraccia, la coglie tutta intera, di fronte al suo ideale, profondamente corrotta ed altamente satirica. Per ciò si disse, assai bene, che l'ironia del *Giorno* non è tanto nello spirito e nel pensiero del poeta, quanto piuttosto nell'intima struttura e nel seno stesso del mondo rappresentato, sua anima e sua spiegazione.

Sennonchè qui ci s'affaccia un dubbio, il quale è fondamentale per l'interpretazione del poemetto,

---

(1) *G. Parini* in *Nuovi saggi critici*, Napoli[2], 1879, p. 198.

soprattutto chi voglia intendere adeguatamente non pure le origini e gli elementi, ma ancora l'intensità, l'estensione e la misura dell'ironia Pariniana, ch'è quanto dire chi voglia rettamente giudicare la sua ragione storica e ad un tempo la sua energia ed efficacia artistica. E il dubbio è questo: se, cioè, il *Giorno* risponda a un fine determinato dello scrittore, e, quando s'ammetta che sì, a quale. L'opinione più comune è quella prima divulgatasi con l'appoggio delle parole stesse del poeta, e (che forse giovò anche meglio a diffonderla) con l'autorità del foglio ufficioso del governatore austriaco. Negli sciolti « Al consigliere barone De' Martini » (1) il Parini dichiara il suo proposito così:

« Spesso gli uomini scuote un acre riso.
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol più discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei ».

E le *Nuove di diverse corti e paesi* del 25 aprile 1763, tra molte lodi per la « ben sostenuta ironia » e lo « stile sempre poetico e grave », esprimevano il voto « che questo veramente egregio poeta pro-

(1) *Opp. di G. P. pubbl. da* Fr. Reina, I, p. 287 e sgg.

seguisca gli altri poemi... per sempre più porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sè stesso ed essere un non meno esemplare Cristiano, che un utile Patrizio, e *procurarne così l'emendazione* ».

Il proposito del *Giorno* non potrebb'essere dunque più nettamente definito, tanto dalle *Nuove*, quanto dalla confessione esplicita del poeta, la quale, pur si noti, concorda col giudizio di quelle fin troppo apertamente: correggere e migliorare i corrotti costumi dei nobili, o per essere più esatti, il costume di quella parte della nobiltà che più sembrava corrotta e « depravata ». E il medesimo hanno opinato presso che tutti i commentatori e i critici venuti di poi, anche dei più circospetti ed autorevoli, come, a tacer d'altri men recenti o meno insigni, il Cantù (1) e il Del Lungo (2). Ma in questi ultimi tempi s'è fatta strada tutt'altra interpretazione del poemetto, adombrata già confusamente dal Guerzoni (3), con qualche esitazione e reticenza sostenuta dallo Gnoli (4), e infine risolutamente affermata e rincalzata di buone ragioni dal Borgognoni, secondo il quale il *Giorno* sarebbe « nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una bat-

(1) *L'abate P. e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1854, p. 299.

(2) *Il P. nella storia del pensiero ital.*, Firenze, 1870, p. 9

(3) *Il terzo Rinascimento*, Padova², 1876, p. 185 e sg.

(4) *Studi letter.*, Bologna, 1883, p. 298.

taglia contro il diritto del sangue, combattuta da un egualitario d'ingegno e di studi elegantissimi » (1). Sicchè il « concetto primo, intimo, il concetto *madre* del *Giorno* » dovrebb'essere, « nella sua sostanziale unità, bicipite: 1° La nobiltà è in sè stessa, nella sua origine e nella sua storia, un'ingiustizia e una prepotenza; 2° La nobiltà contemporanea (nella sostanza, non meno ingiusta e prepotente dell'antica), nella sua forma degenerata sino al ridicolo, sino alla caricatura, manca non solo d'ogni fondamento, d'ogni prestigio, ma persino d'ogni pretesto storico » (2). A così fatta interpretazione s'accosta eziandio il Carducci (3), pur sembrandogli da non trascurare le successive modificazioni che negli intendimenti e nello spirito del Parini sono attestate da quelle aggiunte e correzioni ch'egli era venuto preparando per una nuova e definitiva edizione dell'opera intera. Altro invece ne parve ultimamente a Emilio Bertana, il quale giudica l'interpretazione del Borgognoni « alteri e... restringa il significato » del *Giorno* (4), e notando che di querimonie e di attacchi contro la nobiltà non son rari gli esempi nella letteratura del settecento d'avanti e d'intorno al Parini, conchiude che « la sostanza del *Giorno*, quanto a pensiero democratico, deriva da quella larga corrente d'idee umanitarie, che seducendo

(1) *Il « Giorno »*, Verona, 1891, p. 25.
(2) Ib., p. 29.
(3) *Storia del « Giorno »*, Bologna, 1892, p. 83.
(4) *Studi pariniani*, Spezia, 1893, p. 17.

tante menti, e scaldando a pochi generosi anche il cuore, non s'indirizzarono che molto tardi a pratici intenti, e non lasciarono intravvedere che tardi le logiche conseguenze, che nella loro storica evoluzione resero inevitabili » (1). Ma che c'entrano gli « intenti pratici »? Che il poeta aspirasse, come or direbbero con poliziesca eleganza, a sovvertire per vie di fatto l'ordine sociale, nè il Borgognoni, nè altri, ch'io sappia, l'ha affermato. E inoltre gli esempi di spirito, chiamiamolo pur così, democratico, che più o men copiosamente ci s'offrono in iscrittori anteriori o contemporanei al Parini (ne son piene, del resto, anche le letterature di fuori, la francese sopra tutte); esempi somiglianti, dico, non provano se non una cosa: che, cioè, la rivoluzione dell'ottantanove fu semplicemente l'erompere pratico e, per nuove cause sopravvenute, impetuoso e violento di una rivoluzione teorica, la quale s'era venuta compiendo negli animi e negli spiriti da assai più tempo che comunemente non si mostri di credere. Tutto sta dunque in risolvere quale grado di quella rivoluzione teorica rappresenti il *Giorno*, così come fu concepito e composto nel primo getto. Ma certe asprezze che rasentano l'invettiva, certi scatti mal contenuti sotto l'eleganza dignitosa e severa dello stile purissimo, certe audacie dell'ironia più del consueto pungenti e fosche e alle volte sin minacciose, lasciano intendere troppo bene che del prorompere della rivoluzione nell'azione pratica il

(1) Ib., p. 49.

poemetto è un antecedente assai più prossimo che remoto, o, come il Borgognoni disse egregiamente, che lo scrittore certo « era nel moto che trascinava la nuova generazione verso nuovi e da lungo tempo presentiti ideali » (1).

Ma per ciò a punto che il poeta si moveva in una corrente d'idee e di tendenze largamente svoltasi prima di lui e intorno a lui, è ovvio che l'opera sua dia luogo a copiosi riscontri di pensiero e anche di forma con altri scrittori. E l'avvertire siffatti riscontri trascina alla ricerca di quelle che s'è convenuto di chiamare le fonti del *Giorno*, benchè la fonte importi sempre una vera e propria derivazione, se diretta ossia consapevole, o indiretta ossia incosciente, non monta, che il semplice riscontro non è sufficiente ad attestare. Senza dire poi che molte delle somiglianze che furon volute vedere tra il Parini e altri scrittori, anche di fuori, anzi più di fuori che nostri, o sono troppo vaghe e indeterminate e confuse, o, in ogni modo, non lasciano, che sarebbe l'essenziale, affermar l'imitazione. Tra i più spesso citati, nè il *Leggio* di Nicola Boileau (1674-83), nè il *Riccio rapito* di Alessandro Pope (1711-14) mostrano col *Giorno* quella connessione, che molti hanno supposto; e quanto al poema del Pope singolarmente, dove più è parso mietere allo Zanella (2) e ad altri

(1) Op. cit., p. 33.

(2) *Paralleli letterari*, Verona, 1885, p. 70 e sgg. E medesimamente l'influenza del Pope sul Parini era stata affermata larghissima già dallo Zumbini (nel *Giorn.*

somiglianze di luoghi e di forme e di maniere con quel del Parini, i riscontri reali si riducono a poverissima cosa (1). Più tosto è da pensare, senza uscir dai confini della nostra letteratura, a certi modi e generi di poesia, di poco precedenti al Parini e accompagnantisi a lui, « che egli », scrive il Carducci, « può anche non aver conosciuto, ma che bisogna conoscere chi voglia fare la storia del *Giorno* » (2). E il Carducci stesso ricorda, tra altro, un componimento satirico *in antemeridianas improbi iuvenis curas* del gesuita Giovan Lorenzo Lucchesini (1638-1716), che già al Viani sembrò potesse aver dato all'autore del *Giorno* l'idea della sua satira; i sermoni latini di Lucio Settano, cioè Giulio Cesare Cordara, *De tota Graeculorum huius aetatis litteratura,* venuti fuori nel 1737, i quali eziandio il Borgognoni giudica che tra gli antecedenti del *Giorno* siano l'antecedente più immediato e diretto; il *Secretario cliternate* di Pier Jacopo Martelli, e alcuni sermoni di Gaspare Gozzi. Più recentemente il Bertana ha messo innanzi anche qualche brano delle *Lettere critiche* del conte A. S. Pupieni (avvocato G. A. Costantini), pubblicate la prima volta nel 1748, e onorate poi di dodici ristampe.

napol. della domen., 5 febbraio 1882), sino a giudicare il *Mattino* « tutto ricalcato sul primo canto del poema inglese ».

(1) Si vedano in proposito i raffronti di G. Agnelli, *Precursori e imitatori del « Giorno » di G. P.*, Bologna, 1888, p. 30 sgg.

(2) Op. cit., p. 162.

Ma non sono, se mai, che somiglianze di particolari e accessori, alle quali più altre forse potranno aggiungersi in avvenire: tutti elementi e frammenti sparsi della ricca materia che lo scrittore con arte finissima è venuto poi componendo nell'opera sua.

E il medesimo deve dirsi delle fonti formali, cioè di stile, di elocuzione e anche di verseggiatura. Che infatti pur del verseggiare, così signorile e vigoroso negli sciolti del *Giorno*, venisse al Parini « alcuna norma » da altri modelli, e particolarmente dal *Femia* del Martelli, è cosa affermata già dal Reina, per confessione, egli dice, del Parini stesso, e ripetuta da infiniti, che probabilmente hanno voluto vedere troppo più che l'« alcuna norma » del Reina non potesse lasciare intendere. Nè d'inversioni e interposizioni o iperbati, che a giudizio di molti sarebbero la principale derivazione, diciamo così, martelliana del poeta del *Giorno*, mancano punto altri esempi, come giustamente ha osservato il Borgognoni (1), fin dagli incunaboli delle lettere italiane. Con ciò non si vuol negare interamente che qualcosa il Martelli non abbia dato al Parini, al modo stesso che più atteggiamenti e abiti dello stile e più mosse e immagini e frasi e altri elementi dell'elocuzione gli sono venuti da altri scrittori italiani e latini, da' latini soprattutto, e tra questi principalmente da Orazio e da Virgilio. Il che spiega le copiose reminiscenze classiche, ond'è pieno lo stile non del *Giorno* soltanto, ma ancora,

(1) Op. cit., p. 55.

e non meno largamente, delle *Odi*; sicchè già il Gioberti ebbe a sentenziare che il Parini « amò, ammirò, invidiò e cercò in ogni modo possibile di travasare in sè stesso le idee e gli spiriti degli antichi maestri » (1). E anche di non antichi e non maestri, se s'ha da creder di nuovo al Borgognoni, il quale non pochi ingegnosi raffronti mette innanzi a provare che « l'origine di più d'un passo pariniano è forse da cercare in qualche luogo d'autori poco noti, almeno oggigiorno » (2). Che però tutti siano fonti o frammenti di fonti non direi, e probabilmente l'arguto critico ha qui scambiato per tali quelle che più tosto paiono semplici somiglianze fortuite. In ogni modo ve n'ha nel Parini, come dicevamo, molt'altre, che certo non sono fortuite; ma pur conferendo all'arte e alla forma del poeta una cotale intonazione di classica sostenutezza, non ne scemano punto la novità e l'originalità squisitissima, nella stessa guisa che non tolgono quant'è di spontaneo e personale nella concezione e nella sostanza del *Giorno* le più o meno calzanti affinità sospettate tra esso e gli antecedenti di poesia descrittiva e didascalica e di poesia e prosa satirica, dei quali abbondano nel secolo XVIII la letteratura italiana e la francese e l'inglese.

A tacere ora delle *Odi* (giacchè quel che ne potremmo dire qui sarebbe poco rispetto a quanto bisognerebbe, e troppo se si considera l'esigua scelta

(1) *Il Gesuita moderno*, Capolago, 1847, vol. III, p. 234.
(2) Op. cit., p. 36.

che n'è data in appendice al poema), a tacere delle *Odi*, dunque, e delle minori scritture del Parini, canzonette, sermoni e altre poesie varie, un'egloga pescatoria (*La contesa*), un componimento drammatico (*Ascanio in Alba*), trattati e discorsi in prosa, resta che consideriamo brevemente la questione del testo del *Giorno*, non occorrendo per le *Odi*, dopo l'edizione critica e salvo alcune mende e inesattezze d'impressione definitiva del Salveraglio.

Come avvertimmo già a dietro, del poemetto uscirono da prima, nel 1763 e nel 1765, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, ai quali solo più tardi s'aggiunsero postumi, in cambio dell'unica *Sera* promessa dall'autore nella dedica del *Mattino*, il *Vespro* e la *Notte*, venuti in luce la prima volta nell'edizione milanese di tutte l'opere pariniane a cura di Francesco Reina (Milano, Stamp. del Genio tipografico, 1801-1804, voll. 6: il *Giorno* è nel primo). Sennonchè i manoscritti del Parini contengono infinite e spesso assai cospicue varianti del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, più rade del *Vespro* e della *Notte*, raccolte in ogni modo tutte dal Reina a piè del testo, « affine di non perdere », egli dice, « un sol verso dell'originale » (1). Ma ad altri parve partito migliore rimaneggiare e quasi rifondere il *Giorno* in quella guisa, che le varianti dell' autore sembravano suggerire. Così venne fuori anzitutto l'edizione del Bramieri, pubblicata a Parma, dal Mussi, l'anno 1805, e nel 1841 quella dell'abate Colonnetti (Milano, Tip. dei Clas-

(1) *Opere di G. P.*, ediz. cit., vol. I, p. 161.

sici), recanti del poemetto due redazioni assai diverse fra loro, e diversissime poi l'una e l'altra dal testo del Reina. Su le costoro orme si mise ancora Cesare Cantù, ch'ebbe in animo di ordinare un'edizione, la quale comprendesse « tutte le aggiunte e trasposizioni », e tra le varianti quelle accogliesse, che a lui parevano « preferibili » (1); e lo stesso testo rifatto, a tacer d'altro, fu seguìto nell'edizione diamante del Barbèra (Firenze, 1858) e nei commenti del Pinelli e del De Castro (vedi le indicazioni bibliografiche a pag. 2), ed ebbe da ultimo l'approvazione di Giosuè Carducci (2). Non è dubbio infatti che molte di quelle varianti e correzioni sarebbero state inserite a' lor luoghi dal poeta stesso, quand'egli avesse, come disegnava, ripubblicata intera l'opera sua. Della nuova stesura però non si son trovate tra i manoscritti di lui altre traccie che postille su esemplari a stampa del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, e fogli staccati di varianti e note (3), le quali tanto possono rappresentare l'ultima volontà dello scrittore, quanto essere semplici dubbi e saggi ed esperimenti d'emendazione. Or qual criterio s'ebbe o si dovrà avere per distinguere queste da quelle? quale norma seguire, come bene osserva il Borgognoni (4), dove le varianti sono parecchie? La norma del « preferibile », ha detto il Cantù, per giungere poi

(1) Op. cit., p. 295.
(2) Op. cit., p. 248 e sg.
(3) Cantù, p. 266.
(4) Op. cit., p. 16.

a un testo « quale può supporsi lo avrebbe voluto il Parini » (1). Ma ufficio della critica dei testi non è, quale almeno s'intende e s'esercita al presente, di restituirli alla stregua del preferibile e de' supposti, bensì di ricondurli quant'è possibile alla schietta e genuina forma, con la quale sono stati licenziati dai loro autori; e nel caso nostro la sola espressione autentica della volontà del poeta (poichè la morte non gli lasciò fermarne definitivamente una nuova) è quella a punto rappresentata dal testo volgare, ossia del Reina, anzi, per il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, dalle due impressioni originali del '63 e del '65. Queste vennero in luce con le cure del poeta, e furono approvate da lui: le correzioni e varianti dei manoscritti non sappiamo per prova certa se del pari sarebbero state, nè possono avere criticamente altro valore che di varianti e correzioni. Buona materia, in ogni modo, da osservazioni e raffronti, pur profittevoli allo studioso assai più che il trovarle « con tranquillamente continuata lettura già ne' convenienti lor nicchi collocate » (2).

(1) Cantù, p. 284.
(2) L. Bramieri, ediz. cit., p. VIII.



IL GIORNO

Con le abbreviature

C., Dc., Pi.

sono indicati i commenti rispettivamente del Cantù (Milano 1854), del De Castro (Milano 1890) e del Pinelli (*Propugnatore* 1885, II, 3 sgg.; 1886, I, 74 sgg.; II, 392 sgg.). Gli altri commentatori e illustratori, occorrendo, sono citati sempre col nome intero.

IL MATTINO

POEMETTO

Alla Moda

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economìa misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto.

Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo MATTINO, *forse gli succederanno il* MEZZOGIORNO *e la* SERA; *e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*



IL MATTINO

Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori

Vv. 1-7. Contengono la proposizione del poema, la materia del quale il P. affronta, senz'altri preamboli o ambagi, risolutamente volgendosi al **Giovin signore**, che n'è il protagonista. Secondo una voce, cominciata a divulgare ai tempi stessi del poeta, nel giovin signore egli avrebbe mirato a colpire personalmente taluno de' più famosi nobilucci lombardi, o milanesi, dell'epoca, e più particolarmente il principe Alberico di Belgioioso, tanto che questi, tenutosene offeso, lo avrebbe fatto avvertire, appena pubblicato il *Mattino*, che si guardasse bene da stampare il resto, se aveva cara la vita. È probabilmente una storiella: però non può negarsi che se nell'eroe Pariniano la gente fiutò il principe di Belgioioso, qualche sia pur vago tratto comune all'uno e all'altro ci dovette essere. — **per lungo Di magnanimi lombi ordine**: si noti l'ironia de' *lombi magnanimi*, e si badi alla particolare efficacia dell'interposizione (*lungo di magnanimi lombi ordine*), quasi cercata ad arieggiare l'intricata e fitta rete d'antenati onde si pavoneggia l'albero genealogico

E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil rito ascolta.
  Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

---

del « giovin signore ». Di siffatte interposizioni o iperbati del resto il Parini è pieno, e tanto, che esse costituiscono uno dei caratteri formali più notabili dell'arte di lui. Infiniti esempi ne porgono lo stesso *Giorno* e le *Odi*, come questo, della *Caduta* (v. 43 sg.): « Se il già *canuto* intendi *Capo* sottrarre a più fatal periglio »; e quest'altro del *Dono* (v. 1 sgg.): « *Queste* che il fero Allobrogo *Note* piene d'affanni Incise col *terribile Odiator dei tiranni Pugnale*, ecc. ». Così nella *Gratitudine:* « *Parco* di versi *Tessitor* ben fia » (v. 1); nel *Messaggio:* « Te di vagare indocile Per *lungo* di speranze *arduo* sentier » (95 sg.); nella *Musa:* « . . . scaturir da l'*alto* Fece *Aganippe* il bel destrier che ha l'ale » (65 sg.). — **3. o in te del sangue emendino**, ecc. Sia tu « giovin signore » per nascita, o, in mancanza d'una corona qualsiasi e d'un nome pomposo, per denaro, anzi per **adunate in terra o in mar ricchezze Dal genitor frugale in pochi lustri**, dove anche son da notare la frugalità del padre buttata sul viso al figlio, e il fatto delle ricchezze ammassate « in terra o in mare » in pochissimo tempo, che vuol dire semplicemente con mezzi non sempre leciti ed onesti. — **8 sgg. questi noiosi e lenti Giorni**, ecc. Ricorda il « faticoso ozio de' grandi » dell'Ode *Alla Musa* (v. 21), ossia un motivo ch'è assai frequente nella poesia Pariniana. — **15. Pur di tender gli orecchi a' versi miei**: una delle tante arguzie del nostro: vuol dire semplicemente « ascoltare », ma, per dirlo, si serve di una perifrasi, che sappia un tantino del bestiale, e in qualche modo sembri accennare alla lunghezza degli orecchi del giovine signore. Così sopra ha dato garbatamente del furfante al padre, per via delle ricchezze ammassate in pochi lustri, e qui, con *tender gli orecchi*, dà dell'asino al figlio.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti della dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scïenze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

---

16 sgg. **Già l'are a Vener sacre**, ecc. Codeste are non han bisogno di spiegazione, e neppure quelle sacre **al giocatore Mercurio**: diciam solo ch'eran famose Parigi e Londra per l'une e per l'altre, e richiamiamo l'attenzione del lettore su l'arguzia del **devotamente**. — **20. Ora è tempo di posa**, cioè di riposo, come Dante, in un caso affine (*Purg.*, VI, 65 sg.): « lasciavane gir, solo guardando A guisa di leon quando si posa »; ed il riposo qui è per il giovin signore ben meritato compenso delle imprese seguite « nelle Gallie e in Albione ». — **23. E tu naturalmente**: sembra, codesto, il più naturale degli avverbi, e insieme il più ingenuo; ma da siffatta sua naturalezza e ingenuità a punto scaturisce una finissima vena di satira. — **26** sgg. **I queruli ricinti**, ecc., le scuole, e gli argomenti pedagogici degli Orbili, che ben si sapevano *che buon pro faccia il verbo insegnato a suon di nerbo*. Ma, s'osservi, se i castighi de' maestri han fatto odiare al giovin signore i **mesti** (e badisi all'efficacia di quest'epiteto) **studi** delle scienze e dell'arti, ciò è prova che, scolare, egli ne ha assaggiato di molti; la qual cosa, non attestando certo nel giovin signore nè diligenza, nè profitto, nè ingegno soverchio, torna nel fondo ad un medesimo che la sferzata del « tender gli orecchi ». — **31** sg. **Odi quali il Mattino a te soavi Cure debba guidar**

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,

---

con facil mano: è il mattino stesso che s'incarica, a minor disagio dell'eroe, di guidargli « cure soavi » e, per soprassello, « con facil mano », che non abbia a scomodarsi troppo.

33 sgg. Si badi alla fresca dipintura del mattino dell'agricoltore e dell'operaio, ed all'efficace contrapposto, che il poeta sa ricavarne, col giovin signore che **inorridisce** e mostra in capo **Qual istrice pungente, irti i capegli** (v. 54 sg.), dove eziandio mette conto notare, che non deve verosimilmente attribuirsi solo a un caso la comparazione animalesca del giovin signore con un « istrice pungente ». Quanto agli **ingegni** del v. 49 è voce usata nel senso di « congegni » o « ordigni » da ottimi scrittori. Se n'hanno esempi in più testi delle origini, nel Boccaccio e ancora nel Berni.

Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestìo
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Sìculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi

— **60. Come dannato è a far l'umile vulgo**: dell'ironia di questo, e d'altri luoghi siffatti, non ha bisogno il lettore discreto d'essere avvisato. — **71** sg. **le tenèbre Con fiaccole superbe intorno apristi.** Il C. nota che l'uso delle lanterne sospese pei vitigli nelle contrade non cominciò che nel 1786. Però in Venezia il Senato aveva decretato l'illuminazione pubblica fin dal 1732, imponendo a tal fine una tassa speciale ai cittadini. Cfr. anche la nota al v. 1069. — **73 sgg. Siccome allor che il Siculo terreno**, ecc. Pluto e Plutone han sovente confuso assieme anche gli antichi, specialmente poeti; e qui a punto vuol intendersi di Plutone, dio dell'Averno, che la leggenda mitologica rappresentava scorrente col suo cocchio il suolo della Sicilia, preceduto dalle furie **anguicrinite**, così dette perchè si immaginava avessero dei serpenti per capelli.

A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

---

78. A novi studi ti attendea la mensa: il giuoco, i cavalli, la mensa; ecco gli « studi » del giovin signore. — **79. Pruriginosi**, cioè appetitosi. — **81 sg. l'Ongarese Bottiglia**, il famoso vino di Tokai, significato per la consueta metonimia del contenente in vece del contenuto. Il Dc. cita in proposito un passo della *Lettera sopra il lusso del secolo XVIII* di G. B. Roberti: « Il vino del Capo di Buona Speranza e il Tokai che si reputano i migliori vini del globo, non sono sconosciuti a noi privati. È una decorazione solita dei pranzi, se sono alquanto solenni ». — **88 sg. E a te soavemente**, ecc. Anche Giovenale rinfaccia all'elegante nobiluzzo del tempo suo: « dormire incipis ortu Luciferi quo signa duces et castra movebant » (VIII 11 sg.). — **99. Sciorre il mio legno.** È metafora solita de' poeti

Già i valetti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.

---

e de' poemi, di che son celebri gli esempi danteschi: « Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno » ecc. (*Purg.*, I, 1 sg.), e, più confacente ancora al caso nostro: « O voi che siete in piccioletta barca . . . . seguiti Dietro al mio legno che cantando varca » (*Par.*, II, 1 sgg.).

102. Forse è troppo forzato artificio d'antitesi codesto del campanello *vicino* ai valletti e scosso da *lontano* dal giovin signore, mentre appar riuscitissimo l'altro brusco contrapposto, nei vv. **107** sgg., del molle signore che s'erge « alcun poco » su gli origlieri, e si strofina « lieve lieve » gli occhi, e soavemente sbadiglia, col duro capitano che con poderosa voce comanda sul campo i suoi soldati. Si badi poi che la **Cimmeria nebbia** vuol metaforicamente significare le impronte del sonno, dai Cimmerii, che già Omero ricorda (*Od.*, XI, 14 sg.) come popolazione stanziata nell'estremo occidente in luoghi avvolti d'oscurità e nebbia. Anche in latino è *Cimmerius* adoperato antonomasticamente nel senso di tenebroso, oscuro. *Cimmerii lacus*, chiama Tibullo l'Averno (III, 5, 24); e così abbiamo *Cimmerii luci* nel *Culex* attribuito a Virgilio, *C. domus* in Silio Italico (XII, 132), *C. tenebræ* in Lattanzio (*Inst. div.* III, 5) e Ammiano Marcellino (XXIX, 2), mentre presso i Cimmerii pone Ovidio la casa del Sonno (*Met.*, XI, 592 sg.). I Cimmerii storici erano stanziati nel Chersoneso Taurico presso la palude Meotide.

O! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
  Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Carribbèo

— **123. di flauto sonando**: questo *sonare di* non è notato dalla Crusca: ma ne abbiamo buoni esempi. Cellini, *Vita:* « Imparò a sonare molto bene di viola e di flauto; sonando or di flauto or di cornetto ». E il Bartoli: « Insegnati di sonar di viuola » (C). Quanto poi alla leggenda di Minerva al fonte, qui accennata dal P., eziandio Salvator Rosa: « Mira Palla colà, che sta gettando Gli strumenti del canto in mezzo all'onde Per mandarlo da te mai sempre in bando » (*Sat.* I, La Musica).

129. Indiche merci: si sa che sotto il nome di Indie orientali ed occidentali s'intendeva appunto tutto il paese delle colonie transmarine (C.). — **135** sg. **Il Guatimalese e il Carribbeo,** ecc. I Caribei, diffusi nelle Antille, in Venezuela e nella Nuova Granata, si trovano anche oggi allo stato selvaggio; i Guatimalesi, stanziati nella regione che si stende su l'istmo tra il grande Oceano e il mar delle Antille, appartennero già alla repubblica federale dell'America centrale, e solo nel 1839 se ne staccarono, formando uno Stato

C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzóse membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, et arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch' oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni

---

indipendente. Si noti poi l'ironia del **tributo**, ripresa col **Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio**, ecc. dei vv. **143** sgg. — **141** sg. **Il legume a te d'Aleppo Giunto e da Moca**, cioè il caffè: la prima è città della Siria, e del Jemen, nell'Arabia, la seconda. Una variante porta: « Arde e fumica il grano a te d'Aleppo, ecc. », perchè, dicono, il caffè non è legume, ma una sorta di grano: se bene « un certo legume » lo chiama il Redi, nelle note al *Bacco in Toscana;* e il Mascheroni, nell'*Invito a Lesbia*, scrive: « qual pende Il legume d'Aleppo dal suo ramo, A coronar le mense util bevanda ». Così il Pindemonte, nei *Viaggi:*

E allor che al fianco ipocondria mi siede
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d'Aleppo? . . . .

Re messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
  Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
A te chieder mercede: ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
  Ma non attenda già ch' altri lo annunzj

155. **Incassi**, erano i re del Perù. Quanto all'allusione storica non fa mestieri ricordare le barbarie per sete di conquista e d'oro commesse da Ferdinando Cortes nel Messico, e da Francesco Pizzarro nel Perù, e in genere da molti esploratori del secolo XVI in altre regioni del nuovo mondo.

160. **Servo indiscreto**: appena è necessario notare l'arguta naturalezza e l'efficacia di codest'epiteto, e del seguente **villano** appioppato al sarto che viene a domandare il fatto suo. — 163. **con pòlizza infinita**, cioè che non finisce mai, e può non finir mai sì per il gran numero di volte che il giovin signore s'è compiaciuto dividere col sarto « i ricchi drappi », sì ancora perchè da lungo tempo la nota ha dovuto a più riprese venire in mal punto a turbar la quiete del debitore. — 168. **Ruttar plebeiamente il giorno intero**: oltre a quella evidente del « ruttar plebeo », ben altra ironia può darsi nascondano questi versi, coi quali il P. ebbe per avventura in animo di ripungere acerbamente la sprezzante inurbanità di qualcuno tra i giovani signori a lui ben noti. Non si scordi che dal 54 al 62 fu in casa Serbelloni « un po' precettore e un po' abate domestico » (Carducci, *St. del* Giorno, p. 19); e quivi, non men che in tutte l'altre case più illustri, « toltine pochi, il convegno era pieno di scioperati ed ignoranti », come scrive il Reina (*Vita di G. P.*, p. XII).

Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci

---

170 sg. **Il dolce Mastro,** ecc. Il maestro di ballo. — **172** sgg. **Egli all'entrar si fermi Ritto sul limitare,** ecc. Si badi all'artifiziato saluto di costui, e si confrontino circa l'etichetta compassata del saluto i vv. 90 sgg. del *Mezzogiorno*. — **178-183.** I maestri di canto e di musica. — **184.** sgg. Il maestro di francese, ben importante personaggio allora, che la moda francese imperava sovrana dappertutto. Il *buon tono* era parlare addirittura francese; o, per lo meno, infranciosar l'italiano; sicchè anche l'Alfieri ha occasione d'esclamare (*Sat.*, IX): « Degliouì già son stufo a più non posso, Ogni ouì ch'io v'aggiungo emmi rammarco ». È poi noto che sullo scorcio del secolo passato la quistione della lingua, nel seicento già parsa sopita, riarse più che mai viva e accanita, principalmente rivolgendosi gli strali de' novatori contro le grettezze puristiche dell'Accademia della Crusca (v. G. MAZZONI, *La quistione della lingua*

Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, et onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil de le bell'acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
  Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli

---

nel secolo XVIII in *Tra libri e carte*, Roma, 1887). — **195** sgg. **di que sermone Onde in Valchiusa**, ecc. Perifrasticamente significa il P. la lingua italiana, citandone due tra gli scrittori massimi, il Petrarca, cantor di Laura (**la bella Francese**), e l'Alamanni, del quale è appunto il verso: *Lungo il fonte gentil de le bell'acque (Coltivaz.)*. Veramente presso al Petrarca si sarebbe potuto citar piuttosto Dante, o l'Ariosto, o qualche altro poeta di primissimo ordine; ma il Parini era grande ammiratore dell'Alamanni, e che sia il vero, si veda certo luogo dei *Principî delle belle lettere* (parte II), dov'egli afferma la *Coltivazione* essere una di quelle opere, ch'è vergogna non aver letto. — **203. fieda**, ferisca: cfr. il Dantesco: « Non fiede gli occhi suoi lo dolce lome? » (*Inf.*, X, 69).

212. L'astuta Frine: Frine, facile bellezza dell'antica Grecia (C.), qui posta per antonomasia a designare una qual che si fosse bal-

Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia
Non senz'aver licenziato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio
Se meno ch' oggi a te cure d'intorno
Porranno assedio. A voi divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille

-lerina o cantante in voga. — **213. Il brillante danzator Narcisso,** antonomasticamente ancora per un ballerino avvenente e seducente. È nota la favola mitologica di codesto bellissimo figliuolo del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, così pieno di vanità e di amor di se stesso, che un giorno, scôrta nelle acque d'una fontana la sua propria immagine, nè riuscendogli in nessun modo d'afferrarla, per rabbia e disperazione finì con uccidersi. — **216. De' palpitanti Italici mariti**: il verso, imbottito con quell'aggettivo *italici*, sembra che voglia andare in epico; ma c'è l'altro epiteto, *palpitanti*, che, accoppiato al resto, riesce d'un effetto comico efficacissimo.

220. Anche qui non è da lasciarsi sfuggire la fine ironia dell'*accigliate gelide matrone.* — **230** sgg. Su questo medesimo motivo satirico ritornerà poi il P. più d'una volta. Veggasi, per esempio, il *Mezzogiorno*, vv. 845 sgg.

Penetrar puote, e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai; ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
  Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
  Ma già vegg'io, che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
  Su dunque o voi del primo ordine servi
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti:
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.

---

249. Voi del primo ordine servi: di servi allora nelle case signorili c'era, anche più d'adesso, tutta una gerarchia; intorno a che può vedere, chi voglia, i tomi III e V delle *Opere* di G. B. Roberti. — **251. Incontaminati:** si noti la sanguinosa ironia dell'epiteto. — **252. Achille** e **Rinaldo** sono gli eroi rispettivamente dell'*Iliade* e della *Gerusalemme Liberata*, a quel modo medesimo che il giovin signore è il ridevole eroe del nostro poemetto. — **255. Già ferve il gran lavoro:** « iam fervet opus » (Virg., *Georg.*, IV, 169). — **256 sg. La**

Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
  Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso

---

serica zimarra, ecc., la veste da camera. — **264. odorate**, in cambio d'odorose. Anche il Foscolo (*Sepolcri*, 39): « E di fiori odorata arbore amica ». — **268** sg. **Il macinato di quell'arbor frutto**, ecc. La farina di mandorle. Filli, o Fillide, figliuola di Sitone re di Tracia, s'innamorò perdutamente di Demofoonte, re d'Atene, che in Tracia era capitato per caso, sbattutovi dalla tempesta che assalì la sua nave nel ritorno dalla guerra di Troia. Passarono i due amanti qualche tempo insieme; ma in ultimo Demofoonte, per le cure e gli affari del suo regno, fu costretto a partirsene di Tracia, con promessa che sarebbe ritornato, al più tardi, dopo un mese. Sennonchè uno e due e tre ne passarono, senza che di lui giungesse nessuna notizia a Filli: sicchè ella, disperata, s'annegò in mare, e fu dagli Dei cangiata in mandorlo. — **273. Onde tergere**: qui l'*onde* ha forza di relativo strumentale, riferendosi a spugna, e perciò non è scorretto, se bene congiunto con l'infinito. — **274. Ad imbianchir le guance util licore**: di belletto e unguenti allora facevano uso anche gli uomini assai più che al presente.

278 sg. **Il lungo peso Di quest'inerte vita**: cfr. su codesto concetto

Di quest'inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti

---

la nota ai vv. 8 sgg. — **292** sgg. Si noti come qui la satira s'innalza a nobile e grande universalità, colpendo tutta intera quella decrepita e sonnolenta società del secolo XVIII, dentro la quale non sai se sia più vano e ridicolo il giovin signore che corteggia la moglie altrui, o il marito borghese, che, non accorgendosi come soltanto le bellezze della sposa son quelle che valgono ad aprirgli i battenti de' saloni dorati, divien doppiamente ridicolo con l'i-

Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo.
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai
Che fia giovane dama, ed altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.

---

mitar grossolano, ch'ei fa, i costumi e gli abiti nobileschi. — **307.** Var.: *De' begli spirti il conversar sublime*, forse sostituita per toglier via quel *Globo*, che, non fuor d'ogni ragione, potè sembrare al P. troppo forzata contraffazione del vocabolo inglese *club*. — **308. Pera dunque chi a te**, ecc. È modo imprecativo che ricorre più d'una volta nel P. Cfr. *Mezzog.*, 503; *La Eviraz.*, 7; *La Salubrità dell'aria*, 25. Non ne mancano esempi del resto anche in altri scrittori. Il Nervi, nella traduzione dei *Lusiadi* del Camoens (c. IV, st. 103): « Pera colui che primo al mar commise Legno e raccolse in fragil vela i venti », dove il testo originale è reso con una reminiscenza Properziana (I, 17, 13). Lo stesso motivo è rifritto dal Testi così: « Pera chi di natura Primier ruppe i confini, e fè per l'onde A scorno di Nettun volar le selve ». E Luigi Lamberti ne' *Cocchi:* « Pera chi osò primiero Fidato a briglie e al mal securo ingegno, Dell'indocil destriero Aggiogar la cervice al debol legno »; e il Foscolo nell'ode a Luigia Pallavicini: « Pera chi osò primiero Discortese commettere A infedel corsiero L'agil fianco femineo »; e più altri altrove hanno usato questo modo ch'è di schietta derivazione classica, riproducendo l'*Ah pereat* dei latini, frequente ne' poeti, frequentissimo soprattutto in Properzio e in Ovidio. — **311 sg. Poichè sì vuole inviolabil rito**, ecc. Il rituale costume del cicisbeo, (dal francese *chiche* (piccolo) e *beau*, secondo il Diez e il Littré), o cavalier servente, ufficialmente e legalmente riconosciuto, da que' nostri buoni nonni del secolo passato, fin nella scritta nuziale. Per non distenderci in troppe chiacchiere, citiamo qualche passo delle *Moderne conversazioni volgarmente dette dei Cicisbei* [1720], dell'abate Costantino Roncaglia, anche addotto dal Carducci (*St. del* « Giorno » p. 47): « Il conversare dei cicisbei consiste nello scegliersi che fa un giovane, e talvolta ancora un uomo di età già avanzata... una donna maritata, e talvolta anche vedova, per trattenersi con essa sotto titolo di onorato corteggio, e di nobile servitù in una continua familiar conversazione... Ancora quando l'ora è men propria... a taluno

Qui il Parini, come episodio del poemetto, e di episodi siffatti ve n'ha più d'uno, introduce la favola mitologica di Amore e Imene, nati fratelli, e divenuti poi, per troppa ambizione di regno, aspri rivali; di che procedette la separazione de' loro dominî, l'un dei quali continuò ad appartenere ad Imene, ossia al marito, e l'altro ad Amore, ossia, nel caso nostro, al cavalier servente.

. . . . Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.

---

dei Cicisbei non è vietato l'ingresso, e si trattiene lungamente nella camera della Cicisbea... Se ella esce di casa, siasi ancora per portarsi in qualche santuario, o ivi esso accompagnala, o pure ha tutta l'attenzione per ritrovarvisi... Al passeggio esser deve per lo più indiviso dal di lei fianco... Seder deve presso di essa quando lavora, come ancora stare con lei, quando giuoca al Tavolino medesimo... Nei loro ragionamenti di altro parlare non sanno che di scambievole stima ed affetto, o pure delle nuove mode, degli abbigliamenti più bizzarri, di questa e di quell'altra usanza, di quel puntiglio, di quel maritaggio, e di altre simili materie. » Anche negli *Itàliani* del Baretti (trad. ital. di G. Pozzoli, Milano 1818, p. 16 sgg.) si contiene un lungo discorso intorno ai cicisbei e al cicisbeismo, che l'autore s'argòmenta di difendere contro le accuse d'uno scrittore inglese del tempo, lo Sharp, del quale eziandio sono riferiti molte osservazioni e giudizi. Del resto la letteratura italiana d'allora, e più la straniera (notevoli soprattutto le relazioni de' viaggiatori, numerosissime nel secolo scorso) son piene di ragguagli in proposito. Si vedano, a tacer d'altro, il *Cicerone* del Passeroni, i *Sermoni* del Gozzi, *Il Cavaliere e la Dama* del Goldoni, *Le Donne italiane* del Foscolo, e de' moderni specialmente il Cantù, p. 119 sgg., G. De Castro, *Milano nel 700*, p. 289 sgg., A. Neri, *Costumanze e sollazzi*, p. 117 sgg., G. Carducci, *Storia del* « Giorno », p. 45 sgg.

Già la Dama gentil de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d'imagin liete
Le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potrìa, tolgalo il cielo, il picciol cane

---

410 sg. **Il più fido servo E il più accorto**: si badi alle qualità che nel servo messaggiero richiede il P., e alla fine ironia che vi si cela. — 414. **Morfeo**, ministro del sonno, e il più esperto nel prender la forma (gr. μορφή), il sembiante e la voce di coloro che gli si commetteva di rappresentare. — 415 sg. **In viso tinta Di freschissime rose**: il *tinta*, che solo metaforicamente può riferirsi al natural colorito delle guancie, non sembra che sia qui senza ironia. — 426. **Il picciol cane**, ornamento indispensabile delle nobili dame. V. tutto l'episodio della *Vergine cuccia*, *Mezzogiorno*, 517 sgg. Conforme del resto all'importanza sua nel costume, anche questo del cane è soggetto che ha larga parte nella letteratura del tempo. In-

Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama, ond'ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni

qualche altra causa ancora, sicchè

...ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.

---

finiti sono i componimenti poetici in lode di qualche cane: citiamo, per saggio del genere, il seguente titolo: *Lagrime di varj illustri poeti viventi in morte di Pippo, cane vicentino* (del conte Ant. Ghellino), Milano, 1749. Il patrizio veneziano Soranzo compose sopra una cagnetta un intero poema di dodici canti in ottava rima (v. Malamani, *Il settec. a Venezia*, I, 92). — **430. di sudor gelato**: Virg., *En.*, III, 175: « tum gelidus toto manabat corpore sudor ». — **443. Nobile invidia**: nota l'ironia del *nobile*, e cfr., per un concetto simile a quello espresso nella **breve Gelosia** i vv. 403 sg.: « la dama gentil, de' cui bei lacci Godi *avvinto sembrar* ». V. anche *Mezzog.*, 135 sgg.

Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon Cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre Artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il Ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto

---

459. **attende**, forma arcaica della 2ª ps. sing. del pres. ind. (v. Nannucci, *Anal. cit. dei verbi ital.* p. 46). — **461** sgg. Ecco di nuovo l'inutile oziosità del « *magnanimo* signore » messa a paragone col lavoro proficuo del contadino e dell'operaio, come già nei versi 33 sgg.; ma qui la satira acquista vie maggior risalto ed efficacia da quel felicissimo espediente del P., che le fatiche altrui fa servire a vantaggio e beneficio soltanto dell'eroe. — **469. Il Ministro di Temi**, l'avvocato, non il giudice, come altri dice, chè al giudice mal s'attaglierebbero il disputare, anzi *contender* cause, e il vegliar preparandole del v. precedente. — **470. Te la *toilette* attende**: lo Gnoli (*Quist. Parin.* in *Studi letter.*, p. 342), trova strano che il Parini, purista, abbia usato siffatto vocabolo, là dove il Verri, infranciosato e che d'essere infranciosato si piccava, dice *pettiniera*. Forse può essere a bella posta, per mettere in caricatura, con qualche parola francese, il gergo usato allora nel parlare e nello scrivere aristocratesco, come crede il Pi., p. 417; del rimanente veda a questo proposito, chi vuole, una lunga divagazione del Guerzoni (*Terzo Rinascim.*, 236 sgg.), e per illustrazione al passo presente, la descrizione d'una *toilette* femminile di Gian Gherardo De Rossi, che lo Gnoli ha tratto da una costui manoscritta *Settimana di villeggiatura*, e pubblicato in parte nel luogo sopra citato. — **472** sgg. **del beante aspetto**, ecc. Il contadino, l'operaio, l'avvocato sudano per il giovin signore; e il giovin signore, da quell'uomo grato e riconoscente ch'egli è, benefica le genti col suo « beante aspetto ».

Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio

---

477. **Col crin disciolto e sugli omeri sparso.** Allora i capelli usavano, anche per gli uomini, assai più lunghi d'adesso; donde la necessità del *codino*. Ma i bellimbusti amavano farne pompa, artificiosamente lasciandoseli arricciare in anella scendenti lungo le spalle, secondo l'ultimo figurino francese: di notte poi, o per malattia, si raccoglievano in una rete; sicchè anche nell'ode *Per la guarigione di C. Imbonati:* « I crin che in rete accolti Lunga stagione ahi! foro », ecc. (v. 13 sg.). — 478 sgg. **Quale a Cuma solea l'orribil maga**, ecc. La Sibilla Cumana. L'uso, o l'abuso, della mitologia era uno spediente comune e quasi tipico nella poesia nostra del secolo scorso; ma il Parini se ne sa servire molto discretamente a render più ridevole ed arguta la rappresentazione del suo protagonista. — 482 sg. **le polvi Che roder gli potrien**, ecc. L'uso della cipria è comune ancora a' tempi nostri; ma per mostrar che cosa fosse in quelli del Parini, e come si praticasse, riferirò quel che ne dice il C. « Aveasi uno stanzino, entro al quale faceasi cader dall'alto essa cipria, sicchè empisse il piccolo ambiente. Allora l'eroe, difeso dall'accappatoio, cacciavasi in mezzo a quel polverio, e gliene restava imbiancata la parrucca. In altre case era una nicchia, ove sedutosi il pettinato magnanimo, dall'alto per una specie di staccio se gli faceva piover addosso la polvere, che perciò diceasi anche volandola ».

486 sg. **lo specchio Altero sembra**, ecc. Anche codesto, d'epiteti, quali pretenderebbe per sè l'eroe, applicati ad oggetti materiali

Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva: e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra prezïosa agli avi nostri . . .
. . . . Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
  Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua: nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede

---

che in qualche modo si trovano esser congiunti con lui, è uno dei modi peculiari onde si viene esercitando l'ironia pariniana. Cfr. la nota al v. 2. — **489** sg. Per la stessa ragione che dianzi altero, qui vien lo specchio chiamato severo, e di più esploratore di ciò che fa il parrucchiere, perchè appunto è testimone all'eroe della lunga e artifiziosa opera di costui. — **498. L'ambra prezïosa agli avi nostri.** L'ambra grigia ha un odore somigliante al muschio, ma più delicato (C.).

Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo?
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. . . . . . .
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,

---

524 sg. Il mio Signor gentile Furiando agitarsi. S'osservi come qui l'ironia scaturisce dall'evidente antitesi tra il *gentile* e il *furiando agitarsi*, ch'è proprio l'opposto di qualsivoglia gentilezza. — **530 sgg. ed obliassi Di prender legge da colui, che giunse,** ecc. Non adattata al volto e alla persona ha da essere l'acconciatura del capo, ma sì bene rigorosamente conforme all'ultimo figurino francese. — **541. calamistri,** strumenti di ferro per arricciare i capelli. — **557 sg. Quasi foco di paglia è il foco d'ira In nobil cor.**

E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or Signore, a te riedo. Ah non fia colpa
Dinanzi a te s'io travviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tutto benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.

Anche questo non è senza ironia. — **563. Filauzio.** Amor di se stesso, cioè egoismo, su che il P. ha già insistito più d'una volta, e più d'una volta insisterà in seguito. Nullameno nelle varianti si legge: « Tal che, securo sacerdote, a lui Immolerai lui stesso ». — **564 sg. e pria d'ogni altro Larga otterrai del tuo lavor mercede.** Cfr. l'episodio del « villano sartor », vv. 158 sgg. — **570 sg. governa i capi De' più felici spirti:** il parrucchiere infatti governava il capo de' giovani eroi, come il mozzo di stalla governa i cavalli; ma qui c'è ben altro, che il P. vuol dire, o lasciar intendere, nè l'espressione sua vuol riferirsi solo materialmente all'acconciatura de' capelli. — **582. Leggiadra o almen non più veduta forma.** Con altre parole si ribadisce lo stesso motivo satirico già svolto nei vv. 530 sgg.

Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj

— **589.** Con pelle così detta marocchina di solito si legano i libri. — **595. non senza sbadigliar un poco**: è una semplice sfumatura, ma pure argutissima. — **598. Proteo multiforme**: Proteo era il guardiano delle orche marine di Nettuno, il quale, per ricompensarlo de' suoi servigi, gl'infuse la scienza divinatrice, facendolo abile a conoscere il passato, il presente e l'avvenire, e ancora gli concesse il potere di assumere qual che si volesse forma e figura. Forse a entrambe le cose ha voluto riferirsi il P., con chiamar qui « Proteo multiforme » il Voltaire, sì per la versatilità dell'ingegno, e sì ancora per mordere la quasi onniscienza ch'ei pretendeva avere, o che pretendevano attribuirgli. — **602. Ai semplici palati**: verosimilmente è ironico anche questo. — **603** sg. **e se' maestro Di coloro che mostran di sapere**: evidente parodia del dantesco « maestro

Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,
Poi che rapìrle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidaro in Francia

di color che sanno » (*Inf.*, IV, 131). — **605. Con quella tua Fanciulla,** ecc. Su Giovanna d'Arco il Voltaire scrisse il poema a punto intitolato *La Pulcella d'Orléans*. — **606. Il grande Enrico tuo:** s'allude ad uno dei più famosi poemi del Voltaire, l'*Henriade*, poi paragonato all'**Italian Goffredo** (v. 607), ossia alla *Gerusalemme Liberata* del Tasso. — **610 sg. Tu de la Francia onor,** ecc. Ninon de Lenclos (che il P. chiama antonomasticamente novella **Aspasia** e novella **Taide**, donne greche di facili costumi al pari di lei), fu autrice di certe lettere assai diffuse e ricercate un tempo ne' salotti eleganti. — **612. facili sapienti:** nota l'ironia dell'espressione, e cfr. il v. 603. — **613. la Gallica Atene** è Parigi. — **617. Invidiasti,** cioè hai voluto togliere, come il Foscolo: « Ma perchè pria del tempo a sè il mortale Invidierà l'illusion che spento Pur lo sofferma al limitar di Dite? » (*Sep.*, 23 sgg.). L'autore poi, al quale qui si allude, e che al **Certaldese,** ossia al Boccaccio, e all'**altro Per cui va sì famoso il pazzo Conte,** vale a dire l'Ariosto, cantore d'Orlando, volle togliere « il fedo loto », cioè oscenità e scurrilità, è il favolista francese La Fontaine. — **620. I tuoi studiati autori:** si badi all'arguzia dello « studiati ». — **621 sgg. e mill'altri che guidaro in Francia,** ecc. Si allude a romanzi e novelle di soggetto

A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donàro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed a le gru d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il Merciajuol che in patria or torna

orientale, onde abbondava la letteratura amena, specialmente francese, di quel tempo. — **629. Oh pascol degno**: neppure quel *pascolo*, che sente un tantino d'animalesco, si trova essere senza particolare efficacia. — **632** sgg. **Or chi fia dunque**, ecc. Qui l'ironia, per essere troppo palese, perde alquanto di finezza e di brio. — **638. Siede**, per sta, è modo proprio della lingua nostra poetica, derivato, come di solito, dalla latina, e se ne incontrano infiniti esempi negli scrittori tanto antichi, quanto moderni. — **641** sg. **In cui non meno de la docil chioma**, ecc. S'osservi il satirico accoppiamento della chioma e dell'ingegno nel medesimo ordine di cure e d'ornamenti.

Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcàro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:
Poi lieto sen andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del Calzolar diserto, e del Drappiere;

648 sg. Intorno al pregio maggiore che si soleva attribuire alle merci forestiere (nè il vezzo è cessato punto) si vedano, tra l'altre testimonianze, le seguenti parole che il Goldoni pone in bocca a Rosaura nella scena 7ª del II atto delle *Femmine puntigliose:* « In Italia sanno lavorare al pari di Francia; ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio che la roba forestiera sia meglio dell'italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere che sono manifatture di Francia ». — **650. Tu a lui credi ogni detto**: cfr. la nota ai vv. 623 sgg. — **654. un giorno intero**: non deve lasciarsi passare inosservata l'ironica arguzia di codest'epiteto. — **655. Tra le folte d'inezie illustri tasche**: anche qui l'inversione del costrutto lascia star vicini due vocaboli (*inezie illustri*), che per via del loro ridevole contrasto accrescon vivacità ed efficacia al concetto satirico. Poi che abbiam richiamato nuovamente l'attenzione del lettore su codesto vezzo delle inversioni, di solito dette pariniane, non sarà fuor di luogo osservare, che pariniane sono, e si posson chiamare, solo rispetto agli espedienti artistici del poeta, ed al modo come ei sa adoperarle, ricavandone sfumature, atteggiamenti, effetti suoi particolari; non già perchè sieno così proprie di lui, che non si ritrovino copiosamente anche in altri poeti, e molti esempi ne ha spigolato lo Gnoli (loc. cit., p. 332 sgg.) nel *Femia* di P. J. Martelli. — **657** sgg. Cfr. ancora l'episodio del sarto e della *polizza infinita.*

E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie.
  L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,

dal quale il giovin signore si fa consegnare il ritratto suo, o della dama, per esaminarlo, e sentenziarvi poi su un qualsivoglia giudizio:

...poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,

---

vv. 157 sgg. — **664. donna,** per signora (lat. *domina*) è comune presso i poeti nostri, nè presso i poeti soltanto. Citiamo il proverbiale dantesco: « Non donna di provincie, ma bordello » (*Purg.*, VI, 78).

691. i colorati punti: su l'avorio si dipinge a punti (C.). — **695 sg. or qual conviensi Al camuso Etiòpe il naso fia,** cioè schiacciato, com'è

O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il Ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d' aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' Pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi

---

il naso de' Mori. — **702. Del grande di Crotone**: Zeusi secondo alcuni, Apelle secondo il C. Il Pi. (p. 82) osserva che nè l'uno nè l'altro dei due artisti nacque a Crotone, se bene vi fu un tempo e vi dimorò Zeusi, il quale anche, conviene aggiungere, ebbe dai Crotoniati l'incarico di dipingere il celebre quadro di Elena collocato nel tempio di Era Lacinia. È probabile dunque che il P. abbia voluto alludere a lui. — **718** sg. **l'altro eguale**, ecc. Paolo Caliari, più comunemente conosciuto sotto il nome di Paolo Veronese (1532-1580). — **720.** Si noti l'antitesi tra i quadri *ignoti* al giovin signore, perchè egli non ha nè intelletto d'arte, nè coltura, nè studi, e i *noti* nomi dei più insigni artisti ch'ei viene spippo-

L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro...
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

E qui, per mettere in ridicolo l'uso della cipria, un'altra favoletta mitologica sull'origine di essa cipria, inventata da Amore perchè n' andassero confusi, nella sua corte, i vecchi coi giovani.

Or tu adunque, o Signor, tu che se 'l primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno

---

lando con gran sussiego e disinvoltura. — **731 sgg. Ma tu non pensa**, ecc. Ancora qui richiamiamo ciò che s'è già detto sopra ai vv. 623 sgg.; se bene questa volta la satira, anche men finamente espressa, acquista una cotal comica vivacità da quel risonante *Mai sempre imperterrito decidi*, che la suggella.

I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la Patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la mischia uscío
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
  Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo ormai che i tuoi valetti al dorso

---

774 sgg. **Ecco che sparsa,** ecc. Cfr. la nota ai vv. 482 sgg. Non fa mestieri richiamar l'attenzione del lettore su l'ironia che si contiene in tutta questa comparazione. — **786. Atro sangue:** atro, cioè nero, è detto il sangue materialmente, perchè rappreso, e moralmente, per accrescere efficacia alla rappresentazione artistica di questo guerriero che « arso, affumicato, sanguinante » direbbe il Carducci, ritorna in patria glorioso fra i cittadini « per sua man salvi ». — **94. Il viso almo,** cioè sacro.

796 sg. mille Anni le sembra il tuo tardar poc'ore: si noti l'antitesi tra il *mille* e il *poche*, che forse vuol contribuire a render più

Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all' ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
  Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede

---

viva l'ironia del concetto. — **799. Con lieve man**, lieve per non cagionar noia, o dolore, alle membra infrollite del giovin signore. — **800. la moda e 'l buon gusto**: bada all'accoppiamento ironico delle due cose, e cfr., per misurarne adeguatamente l'ironia, i vv. 528 sgg. — **802. ricco**, cioè elegante, splendido per la sua clientela e per la qualità de' suoi lavori. — **805.** Di versi brutti, o soverchio stentati, il P. ne ha parecchi nel *Giorno* e nelle *Odi;* ma mentre altrove certe evidenti stiracchiature di forma, pur scapitandone l'armonia, riescono più o meno perfettamente a qualche effetto artistico, di che s'è già veduto addietro più d'un esempio, qui invece quei due sostantivi addossati (*la materia la stagion*) son troppo pesanti, perchè non abbia ad esserne offesa la natural scioltezza del verso. — **806** sg. A codesta varietà del vestire nella società elegante, non pur venuta meno interamente, fanno opportuno riscontro le seguenti parole d'uno scrittore spagnuolo sul costume spagnuolo degli ultimi decenni del secolo scorso: « Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretta la mattina, divisa militare a mezzodì, abito galante la bass'ora per assistere agli spettacoli » (Cantù, p. 133).

810 sgg. Che grazioso campione quest'eroe, incipriato, profumato, azzimato, con una colossale durlindana al fianco « di triplice taglio armata e d'elsa Immane quale richiede la stagion **bellicosa** »; e nota la fine satira dell'epiteto, cui s'aggiungono argutamente la **furibonda destra** e le **sanguigne dita**, accarezzanti la dragona al

La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
   Figlie de la memoria inclite Suore

---

signore donata pur dianzi dalla sua dama. — **823. Artù** o Arturo, re d'Inghilterra, vissuto nel secolo VI, e i cavalieri della *Tavola rotonda*, instituita da lui, sono il centro d'azione di tutti quei poemi e romanzi cavallereschi, che a punto compongono il ciclo *bretone*, o *armoricano*, di assai più romantica intonazione, e assai più inclinato al sentimentalismo, che non è il ciclo carolingio; sicchè anche vi si ritrovano più evidenti i caratteri di quel mondo di guerresche avventure e di galanteria cavalleresca, cui vuol qui riferirsi il P. — **828. In selve orrende ra i giganti e i mostri.** Si allude appunto alle avventure meravigliose, onde abbondano i romanzi del ciclo bretone, e quegli altri posteriori romanzi di cavalleria, nei quali i due cicli si confondono, come sono i poemi nostri romanzeschi del periodo classico.

829. Figlie de la memoria inclite Suore: le Muse, figliuole di Giove e di Mnemosine, dea della memoria. Opportunamente nota il Cantù, che i poeti epici, allorquando vengono a far la rivista delle squadre o delle navi, sogliono implorar l'aiuto delle Muse; e il P., parodiando, le invoca ad annoverare le tante cose che

Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e degli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantàro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m' è d' uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aìta
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d' oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo Cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce

---

devono empire le *folte d'inezie illustri tasche*. — **832** sg. **I grandi che cantàro Achille, Enea e il non minor Buglione** sono Omero, Virgilio ed il Tasso. — **837. graverà sue vesti**: s'osservi l'espressione maliziosa, e si cfr. con **la nobil soma** del v. 841, più maliziosa ancora, essendo che la parola *soma,* oltre a quella propria di carico, non può non destar nella nostra mente certa idea di asinità, fatta anche più comicamente satirica dall'epiteto di *nobile* che l'accompagna. — **842** sgg. **Veggo l'Astuccio**, ecc. Le tariffe d'allora accennano astucci d'oro, d'argento, di pietre fine, porcellana, smalto, avorio, madreperla, tartaruga. L'astuccio racchiude forbici, stuzzicadenti, spazzorecchi, strappapeli, vasi d'acque nanfe, un torsello d'erbe odorifere (C.). — **845. di sua mole**: cfr. le note ai vv. 837 e 841. — **850** sgg. **Colmo Cristal che a la tua vita in forse**, ecc. Crediamo

Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso Vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s' unìo l'ambra o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer Latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni

---

inutile insistere sul concetto satirico di questo verso. — **857** sgg. **Che l'aprica montagna in tuo favore** ecc. Anche codesto motivo di satira e d'ironia, che ha per oggetto, in fondo, l'egoismo dell'eroe, abbiam già veduto sfruttato dal P. in più d'un modo; se non che qui viene avvivato, per dir così, da quel **possente meriggio**, che ricorda uno dei sentimenti più geniali della musa pariniana, ciò è dire il sentimento della natura. Si vedano, a tacer d'altro, la descrizione del mattino contenuta nei vv. 33-52; e le odi *Su la libertà campestre* e *La salubrità dell'aria*. — **862** sg. **la terra Che il Giappon man a** è il catecu (*terra japonica*); che si crede sia un sugo dell'areca (*acacia catecha*); arriva a noi disseccata e condensata in palle color rosa scuro, d'un sapore aspro, ed è un fortissimo astringente, col quale si formano pastiglie per corroborare le gengive e le fauci (C.). — **864** sgg. **quel che il Caramano Fa gemer Latte**, ecc.: l'oppio, che si fa stillare dai papaveri, e si raccoglie specialmente nella Caramania. — **870. Lieta stupidità**, cioè torpore, ma non senza ragione il P. s'è servito di un vocabolo, il quale, anche meno

Imagin dolci e al tuo desìo conformi.
A questi arnesi il Cannochiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abìtate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame onde s'appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all' occhiò tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Paladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso

proprio, aggiunge grazia ed evidenza alla satira. — **880. Gli ognor nascenti e moribondi amori**. Con questo sol verso il P. coglie e flagella molto felicemente la fitta rete di pettegolezzi e civetterie onde traeva alimento la vita frivola e snervata della società elegante contemporanea. — **883. Lunga e grave materia**: si badi alla particolare efficacia di entrambi gli epiteti, uno satirico, come di solito, per il suo contrasto con la frivolità delle idee, cui viene applicato, e l'altro del pari, perchè mostra quanto la maldicenza aristocratica amasse allungare e rimpinzare la sua cronaca scandalosa. — **890. Palladio**, illustre architetto vicentino (1518-1580). — **891. Tiziano**, famoso pittore della scuola veneziana (1477-1576). — **893** sgg. Peccato che la sottile arguzia del sentenziar della lente sia offuscata da una di quelle apostrofi, delle quali oramai si son

Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
O quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donàr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce variar l' iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba, ed oleoso

veduti parecchi esempi, che, per essere troppo palesemente ironiche, anche riescono meno belle e vivaci. — **910. la gemma più bella d'Anfitrite** è la madreperla. — **913 sgg. Opra sol fia di lui**, ecc. Perchè la satira non sembri sbiadita, conviene aver presente che l'arte del trinciare a tavola era pure indispensabile elemento d'una compiuta educazione nobilesca. Nè solo nel 700, se l'Ariosto (*Sat.*, II, 142 sg.) si domanda: « Che debbo far io qui? poi ch'io non vaglio

Spagna e Rapè cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella in fra le quali assai
Più caro a te dell'adamante istesso
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui Sposa a te cara.
  Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequieti
Ne' grand' atrj sospigne arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' apresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.

Smembrar sulla forcina in aria starne? » — **921. Spagna e Rapè**, due qualità di tabacco da naso, comunissime anche oggi. Il Cantù nota che l'uso del tabacco rimonta oltre il 1600, e Urbano VIII nel 1642 colpì di scomunica chi fiutava in chiesa. **Origuela**, città spagnuola che forniva certa qualità di legno usitatissima a fabbricar tabacchiere.

935. Del tuo nobile incarco: ricorda l'ironia della *nobil soma* del v. 841, ed altre siffatte. — **93ì** sgg. Vedi come la satira prorompe tanto più vigorosa, quanto inaspettata; e anche questo è artifizio notabile dell'arte pariniana.

Così a volte, continua il P., ti toccherà occuparti di qualche cantante, affinchè « non sperato ottenga guiderdone al suo canto » ; *in altri giorni, o magari anche ogni giorno, dovrai farti radere; in altri*

. . . di lavacro universal . . .
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute . . . .
  Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l' uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci

---

995. Di nobil cuojo: il solito espediente satirico degli epiteti. — **998. Che l'uom calpesta**: l'uomo, dice il P., non un semidio, com'è l'eroe. Cfr. i vv. 61 sgg. — **1003. Del bel color che l'elitropio tigne**, cioè il rosso carico. — **1004. Sottilissima benda**: strano che una variante porta invece *voluminosa benda*. In ogni modo cfr. l'ode *A Silvia*, vv. 3 sgg. (Perchè, mia Silvia ingenua, Togli l'indica

La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenzïose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
  Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo

---

benda Che intorno al petto e a l'omero, Anzi alla gola e al mento Sorgea pur or, qual tumida Vela nel mare al vento?); la qual benda il D'Ancona crede che fosse una gran fascia di seta circondante il collo, mentre il Cantù più semplicemente spiega: « fazzoletto da collo ». — **1008 sg. troppo grave error lasciar tant'opra**, ecc. Con tutto l'architettato ingombro d'artifizi e gingilli sopra descritti, si capisce. Cfr. eziandio, per il modo, Virg., *En.*, I, 319: « dederatque comam diffundere ventis ». — **1018. Con artifizio negligente**: nota la graziosa efficacia dell'espressione. Ov., *Ars am.*, III, 153 sgg. « Et neglecta decet multas coma: sæpe iacere Hesternam credas; illa repexa modo est. Ars casum simulet ». — **1022 sg. e premi ed urta il volgo**, ecc. Ecco la burbanzosa prepotenza del giovin signore, già accennata di volo qua e là, ed ora colpita e staffilata sonora-

A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci,
Ed ispid'avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme che d' orribil palle
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

---

mente. — 1027 sgg. **Ohimè che vago Arsenal minutissimo di cose,** ecc. Non solo usavano grossi orologi, ma anche vi si aggiungeva, come dice argutamente il P., un « arsenale minutissimo » di ciondoli e gingilli d'ogni genere. — 1037. **Lunge o profani**: espressione solita nel P.; cfr. l'ode *La Gratitudine*, v. 311: « Lungi, o profani », e il *Mezzog.*, v. 756. Virg., *En.*, VI, 258: « Procul, o procul este profani ». — 1039 sgg. **E voi dell'altro secolo feroci, Ed ispid'avi,** ecc. Anche dianzi, nei vv. 731 sgg., ha il P. satiricamente paragonato

Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente, e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,

---

il giovin signore a' suoi antenati. — **1058 sgg. in nulla cosa Esser mediocre**, ecc. L'esagerazione è un'altra qualità propria della moda e di coloro che si fanno un dovere di seguirla scrupolosamente. — **1067. de la patria tua gloria e sostegno**: il Tasso, *Gerus. Liber.*, VIII, str. 6: « Gloria e sostegno alla cadente etade ». Ma l'espressione seria del Tasso, parodiata dal Parini, diviene qui efficacissimo strumento di satira. — **1069 sgg. altri già pronto Via se ne corre**, ecc. I così detti *volanti* o *lacchè*, specie di battistrada a piedi, i quali, nota il C., « in bell'abito assestato, bianco ed a ricami, con una fascia alla cintura, scoverti il capo o con berretto o cappello a penne svolazzanti, doveano preceder a corsa le carrozze de' grandi. Recavano in pugno una mazza, sormontata dall'arme del padrone, ovvero un fazzoletto, col quale accennavano al volgo e alle minori carrozze di dar luogo: la notte portavano innanzi fiaccole » (cfr. vv. 71 sgg.). Contro l'inumano costume si scaglia anche il Foscolo

E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnàro.

(*Prose letter.*, IV, 39), citato dal Dc. — **1078. Temi 'l non mai da legge**, ecc. Il cocchiere inviolabile, perchè servitore del suo padrone, poteva anche impunemente gettar a terra e calpestare col cocchio chiunque avesse avuto l'ardire di non scostarsi a tempo ed evitare la furia dei cavalli focosi. Nota l'asprezza amara della satira, severamente suggellata con quell'ultimo verso nobile grave: « Spettacol miserabile! segnàro »; e cfr. l'ode *La salubrità dell'aria*, vv. 81 sgg.: « D'ambizïose mute, Che poi con crudo fasto Calchin per l'ampie strade Il popolo che cade ».



IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul Meriggio innoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo

V. 6. **All'alma gioventù che Italia onora**: ironicamente, come di solito. — 7 sgg. **Tal fra le tazze e i coronati vini**, ecc. Dopo il banchetto offerto ad Enea dalla regina Didone, vedova di Sicheo, intuona i suoi canti Iopa, allievo di Atlante, il quale, anche trasformato in un savio, conoscitore del corso degli astri e predicente le mutazioni del tempo, potè ben fingersi maestro di Iopa. V. l'episodio in Virgilio, *En.*, I, 723 sgg. e cfr. per l'espressione *fra le tazze e i coronati vini*, il v. 724: « crateras magnos statuunt et vina

L'oblivion del misero Sichéo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi
Or che tra nuove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all'occaso: e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio

coronant ». — **13** sgg. **E tale allor che l'orba Itaca in vano,** ecc. L'isola d'Itaca è la patria di Ulisse, figlio di Laerte; e mentre era essa *orba*, cioè priva, del suo signore, i Proci, pretendenti alla mano di Penelope, sposa di lui, se ne godevano gli agnelli ed i vini, ed alle lor mense cantava il cieco Femia. Nè qui, nè sopra si appunti il P. di troppo superbo paragone; perchè così fatti riferimenti epici, come già vedemmo più volte, sono un espediente solito dell'arte sua. — **19** sg. **Amici or piega. . . gli orecchi.** Cfr., per l'aria satirica di questo modo, la nota al v. 15 del *Mattino*.

25. I piccioli mortali: vedi com'è grazioso, ed efficacemente satirico, l'epiteto applicato al buon borghese che si lascia governare, anzi *dominare*, dal tempo. — **30** sgg. Come già nel *Mattino* quella del giovin signore, qui c'è descritta la *toilette* della dama; se non che il P. vi si indugia molto meno, che non ha fatto là, perchè le lunghe e capricciose cure d'una donna davanti allo specchio non sono così nuova cosa, nè così propria di quel tempo, che possano diventar sufficiente materia di satira d'un costume e di una

La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con gariti
Rovesciò la fortuna; a sè medesima
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a se ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consàpevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle; e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo

società particolare, qual è la satira del Parini. — 49. **Il marito gentil queto sorride A le lor celie**: osserva com'è grottesca, e satirica, codesta figura di marito *gentile*, che alle banalità consuete de' giovani eroi quietamente sorride; e si badi che la satira qui scaturisce oggettivamente dallo stesso concetto che vien rappresentato, non dalla forma ed espressione datagli dal poeta, o in altre parole, satirico è il marito per sè, non perchè lo faccia apparir tale il Parini con l'ironia o la beffa o alcun altro de' suoi artifizi. — 51. **Del tuo lungo tardar solo si cruccia**, perchè senza il cavalier servente non si poteva incominciare il pranzo.

Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o se a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
Dama al fianco s' assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un' altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
  Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio . . . . .
  Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,

---

66. tu baldanzoso innoltra: non sfugga al lettore discreto la maliziosa arguzia dell'epiteto, come quell'altra dell'**accorta mano** che segue al v. **71**. — **76. Scarco**, accanto a « libero », parrebbe puramente esornativo, ma *forse* non è. Si ricordi il *nobile incarco* del v. 935 del *Mattino* e la *nobil soma* del v. 841. — **93** sgg. Cfr. con questa la descrizione del saluto già notata nel *Mattino*, vv. 171 sgg.

Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga: e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
  Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato assetato estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.

— **104. Sopra i tiepidi avorj** della mano, cioè sulla mano liscia e candidissima. È una figura più che comune dello scriver poetico, e il P. stesso ha già detto prima (*Mattino*, vv. 576 sg.) « i ridenti avorj del bel collo », come l'Ariosto (*Orlando Furioso*, VII, str. 2): « di terso avorio era la fronte lieta ». Qui piuttosto osserviamo che l'aggettivo *tiepidi* è verosimilmente satirico, e quasi prelude al *Che amor dimostri o che lo finga almeno* del v. 111. — **114** sgg. **l'oceáno ancora**, ecc. Questa volta il poeta s'allontana dal consueto apparato mitologico, e trae la sua comparazione dal mondo della natura. — **121. Tra l'inutile ciurma**: inutile, perchè,

Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniere; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frodi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti

mancando il vento propizio, non si poteva navigare. — **123 sg. obliqui motti**: l'epiteto non poteva essere più felicemente indovinato, contenendovisi le due idee, d'ambiguo e di maligno, che il P. ha voluto significare. — **131. sg. idol vegliante De' feminili voti**: e qui ancora nota com'è ben battezzato l'ufficialetto elegante, alla rappresentazion satirica del quale eziandio aggiunge maggior vivacità la perifrasi di *seguace di Marte*. — **134. Idalio mirto**: Idalia fu detta Afrodite dal monte Idalio nell'isola di Cipro, sicchè l'espressione torna ad un medesimo che mirto amoroso, anzi mirti, perchè la corona d'alloro è una sola, e infinite quelle di mirto: il che potrebbe anche voler dire come fossero le imprese galanti del « seguace di Marte » in assai maggior numero che le guerresche. — **137. D'un nuvoletto**, ecc. Lo sdegno della dama può già essere « vero o simulato »; ma il diminutivo « nuvoletto » accresce la grazia e l'efficacia del-

Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro

l'ironia. — **146. Di ricchi cittadini.** Quella di « cittadini » era designazione che spettava all'alta borghesia, come appare da moltissime testimonianze. Il Gorani, per citarne una, distingue nettamente la « noblesse de Venise » da « celle du seconde ordre, connue sous le nom d'*ordre des citadins* » (*Mem.* III, 359). Questo nome d'altra parte fu usato a indicare in genere il ceto medio anche prima del secolo XVIII: il Rezasco (*Diz. del ling. ital. stor. e amm.*) ricorda in proposito tra varî il seguente esempio di Girolamo Muzio: « Nella città sono... i Gentiluomini, i Cittadini e la Plebe ». Ma non è precisamente il significato sociale che il nome aveva acquistato ai tempi del P. — **a cui sovente**, ecc. Le seguenti parole del Passeroni (*Cicerone*, XIII), servon di commento a quelle del P.: « Eppur certuni han gusto di vedere Che la lor casa venga frequentata Da gente che vuol bene alla mogliera E che l'aiuta a consumar l'entrata ».

162 sgg. Negli ultimi versi (**Al solo Sposo è dato**, ecc.) la satira era quasi sbocciata fuori spontaneamente dalla persona stessa del marito, come già dianzi nel v. 49; ma questa volta il poeta non

Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' vostr' avi! . . . . .

i quali un tempo agitava la Gelosia, indomabile mostro uscito

d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche;

già cagione di sdegni e discordie e dissidi infiniti: ma essa ora ha cessato di scorazzar l'Italia, e però questa

. . . . . oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udíro
L'ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie

---

si contenta più della semplice rappresentazione oggettiva di un motivo per se medesimo altamente satirico, e, traditosi prima grazie a quell'epiteto di *magnanima* applicato all'acquiescenza maritale, interviene ora apertamente con una delle sue consuete apostrofi. Può darsi che ad altri piaccia; ma non è dubbio che tale espediente, anzi che vivificare, ritarda e raffredda l'effetto artistico.

205. volubil tatto: si osservi come il P. non tralascia nessuna occasione per sferzare quest'altra dote caratteristica del suo giovin signore, ch'è la volubilità: qui, con finissima arguzia, fa servire a tale scopo persino il senso del gusto. — **206. ingenui**, vale nobili, non contaminati, puri, come nell'ode *A la Musa* (v. 13 sgg.): « Sai tu, vergine dea, chi la parola Modulata da te gusta od imita; Onde ingenuo piacer sgorga, e consola L'umana vita? » — **209. Fino al core dell'alma**: espressione un po' contorta, che vorrebbe significare fin dentro le più riposte latebre dell'anima. Affine è il modo man-

S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia

---

o: « che nel lago del cor m'era durata » ecc. (*Inf.*, I, 20). — **bianche spoglie**, com'è anche al presente l'abito sacramentale de' cuochi. — 210 sg. **la nobil opra Prodi ministri**: due epiteti ironici, quali se ne sono incontrati sin qui infiniti. — 212 sg. **Una gran mente del paese uscita Ove Colbert e Richelieu fur chiari**: non senza un efficacissimo senso satirico il P. significa qui perifrasticamente la Francia col nome di due tra i più illustri uomini politici ch'essa abbia avuti ne' tempi moderni, quasi voglia dire che una volta ne uscivano de' grandi ministri, ora invece ne vengon fuori de' cuochi. Il cardinale Armando di Richelieu fu potentissimo ministro di Luigi XIII, e governò dal 1624 al 1642; Giovanni Battista Colbert amministrò onestamente e abilmente le finanze francesi sotto Luigi XIV (1661-1683). — 214 sgg. Ecco un altro di quei riferimenti classici, che già osservammo essere espediente solito della satira pariniana. Patroclo era il fedelissimo amico di Achille, e Automedonte il guidatore del suo cocchio.

Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant' altri [mortali]
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per se Dei sempiterni.

Interrompe qui il corso del poema uno de'consueti episodî Pariniani, cioè la novelletta su l' origine delle varie classi sociali, onde fu cagion prima il Piacere, che venuto in terra per ordine de' Celesti, cui dispiaceva la troppo uniforme degli uomini sembianza, *e accompagnato dai Vezzi e dai Giuochi, fece in modo che l'umanità intiera si dividesse, distinguendosi il nobile da'volgari*

. . . . . a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi

---

230. popolar con le lor bocche i pranzi: assai difficilmente potevasi trovare per i parassiti frase più arguta e più calzante di questa. — **236** sg. **'l marito Ultimo segua**. Si badi al ridicolo onde è colpito

De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andáro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto

---

sempre, in tutti i suoi atteggiamenti ed atti, il marito. — **329** sg. **feltrato per mille invitte reni Sangue racchiudi**: cfr. *Matt.*, 1 sgg.: « O a te scenda per lungo Di magnanimi lombi ordine il sangue », e la nota appostavi. — **330** sgg. **poichè in altra etade**, ecc. Troppo evidente è la satira, perchè occorra d'indugiarvisi a dimostrarne la vigoria e l'efficacia.

341. all'agil fianco: per intendere l'ironia dell'espressione conviene non dimenticare che la moda femminile del secolo scorso imponeva l'uso del guardinfante, che il Cantù descrive così: « Questo era una serie di cerchi, crescenti in proporzione, che facevano intorno alla donna un larghissimo volume, incomodo quanto potete immaginarvi sì quando s'assettassero, sì nell'entrare per le porte, sì nello scontrarsi per le vie ». E il Goldoni lo definiva « un gran mappamondo, un carretto da far camminar i bambini ». Vedi V. Malamani, *Il settec. a Venezia*, p. 271 sgg., dove

Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.....
  Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro

---

son riferiti in proposito più altri curiosi particolari. — **345 sg. chino raccogli a lei del lembo Il diffuso volume**: la coda, o strascico, allora voluminosissimo, sì che a reggerlo occorreva l'opera d'uno o più servi, e, in determinate circostanze, quella eziandio del cicisbeo. — **351. Un Nume ebber gli antichi**, ecc. Termine, dio romano dei confini: le pietre terminali gli erano sacre, e stavano sotto la sua speciale protezione. Allorchè Tarquinio il superbo volle fondare il tempio di Giove, si dovettero sconsacrare parecchi santuari che si trovavano entro lo spazio sul quale doveva sorgere il tempio; ma gli auguri vietarono che si movesse la pietra del dio Termine, che perciò venne rinchiusa entro il tempio di Giove. Questo spiega l'allusione del P. — **355. Gradivo**, soprannome di Marte, ch'egli aveva come dio della guerra. — **357. Tonante** è l'epiteto solito di Giove. — **389 sg. Il ferro Che forbito ti attende al destro lato** è il coltello, di cui si parla nei vv. 908 sgg. del *Mattino*, ai quali nota

Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore . . . . .
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati, inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,

il C. (però la nota giova meglio qui che là): « Il Baretti dà come generale in Francia l'uso di non metter coltelli in tavola, sicchè tutti, e anche le donne, li portano in tasca. È noto che, con uno di siffatti coltelli, difendendosi, esso Baretti ammazzò un uomo a Londra ».

391. come quel di Marte: su codeste similitudini epico-eroiche, nel poema introdotte a scopo di satira, oramai non occorre più che ci fermiamo. — **438** sgg. Cfr. l'ironia qui contenuta con quella del *villano sartor*, vv. 160 sgg. del *Mattino*. — **442. Aracne**, figlia d'Idmone, tintore di lane, era stata istruita da Atena nell'arte del tessere, e vi divenne così valente, che osò sfidare a singolar tenzone in quest'arte la dea stessa: la quale infiammata d'ira la mutò in ragno (Ov. *Met.* VI, 5 sgg.). Qui per antonomasia « anglica Aracne » significa tessitrice inglese.

E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
O di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura; e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de'padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro

---

452. **quell'eroe che tanta parte**, ecc.: il buongustaio epicureo, che a tavola ci si siede sul serio, e per nessun altro fine che quello di suggere, col suo palato raffinatissimo, la quintessenza dei gusti più voluttuosi. — 455. **Sì superba di ventre agita mole.** Ancora qui s'avverta l'effetto felicissimo dell'iperbato. — 464. **'l ferace di mostri ondoso abisso**, cioè il mare. — 465 sgg. **paventano Suo gusto inesorabile**, ecc. Anche codesto rifarsi agli antenati del giovin signore, e quasi sottilmente rinfacciare a lui la loro taccagneria, è uno dei coefficienti della satira pariniana, già lasciato traveder di sfuggita nei primi versi del *Mattino*, ed ora svolto più compiutamente e con tinte più vivaci. — 473. **Forte assordanti per stridente ferro**: nota la *stridente* frequenza degli erre, secondo ogni verosimiglianza cercata studiatamente dal poeta per il solito effetto dell'armonia imitativa.

Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede

---

479. I due leggiadri estremi: perchè non sfugga l'ironia di questo « leggiadri », conviene si pensi che l'un di coloro cui s'applica è l'eroe che « sì superba di ventre agita mole » (v. 455). — **481. l'un dell'altro al par**: il C. osserva che qui *al pari* vale al paragone, e cita il seguente esempio del Di Costanzo (*Storia di Napoli*, libro V): « Quelli si poteano dire piccoli signori al pari di due potenti e così grandi », cioè al paragone di Carlo V e Filippo II. — **482. Falcato Dio degli orti**, Priapo, figlio di Dionisio e di Afrodite o Chione o di una Naiade, dio della fertilità dei campi e degli armenti, e sotto la sua protezione si diceva fossero specialmente i greggi di capre e pecore, le api, gli orti e le vigne, anche la pesca. Negli orti e nelle vigne segnatamente si collocavano le sue immagini, ov'era rappresentato con una falce in mano. Il culto di lui fu popolare soprattutto a Lampsaco nella Misia. — **484** sgg. **al giovane seguace Del sapiente di Samo**: cioè al seguace di Pitagora, filosofo greco, che professava la dottrina della metempsicosi, con la quale ammettendosi che le anime dei corpi umani migrassero nelle bestie, era grave delitto, per i seguaci della dottrina, uccidere queste e nutrirsene, sicchè essi dovevano astenersi assolutamente da cibi animali. — **486** sgg. **egli ozioso siede**, ecc. Si badi che questa rappresentazione del convitato pitagorico ha qui una profonda significazione satirica, che precorre ed annunzia il prossimo episodio della « vergine cuccia »; giacchè un tale feticismo degli animali, come s'annida quasi sempre nei cuori freddi ed egoisti, così eziandio lo troviamo in generale nelle classi e nelle società più corrotte. Al

Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,

---

qual proposito, osserva opportunamente il Guerzoni, « che nella società del secolo XVIII il culto delle bestie prevalesse molte volte a quello degli uomini, si spiega facilmente. Gli affetti della famiglia erano logorati; il cuore era inaridito; le madri non rivedevano per anni i loro figliuoli; i mariti rinunziavano le mogli ai cicisbei; si viveva nel falso, nel convenzionale e nell'accademico; le sorgenti della vita vera e naturale erano quasi essiccate; naturale che si avesse ricorso a surrogati artificiali, ad affetti accattati, a passioni di fantasia. Il cicisbeismo surrogava l'amore della donna; l'Arcadia l'amore del bello; la parrucca i capelli; il guardinfante i fianchi; il giuoco lo studio; le bestie potevano bene sostituire l'amore dell'uomo » (*Terzo Rinascim.*[2], 269 sg.). Del resto al quadro del P. può servir di commento ed illustrazione certo passo della I parte dell'*Osservatore* di Gaspare Gozzi (vol. I, Milano Sonzogno 1874, p. 79), dove si fa declamare uno di questi pitagorici, a tavola, così: « Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui dinanzi, n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sagrificati all'ingordigia della sua gola! Che male aveva fatto quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato ch'è insegna della mansuetudine, che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra di esso, per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un'innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi? » Si veda in ogni modo il brano intero; giacchè poi il filosofo finisce con risolversi a mangiar carne al pari degli altri, e con siffatto appetito, che il Gozzi nota: « mai

Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
« Armata alzar su l'innocente agnella,
« E sul placido bue: nè il truculento
« Cor gli piegáro i teneri belati,
« Nè i pietosi mugiti nè le molli
« Lingue lambenti tortuosamente
« La man che il loro fato, ahimè, stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,

---

non vidi uomo a diluviare con tanta furia ». — **497 sgg. Qual anima è volgar**, ecc. La rappresentazione satirica del pitagorico è qui sviluppata dal P. con un'apostrofe, che forse poteva con più convenienza evitarsi; giacchè, come abbiamo avvertito addietro, quella è satira vera e fine, che scaturisce dall'intima natura della cosa rappresentata, più presto che dalle parole o dal concetto di chi la rappresenta. — **503. Pera colui**, ecc. Intorno a siffatto modo d'imprecazione si veda la nota al v. 308 del *Mattino*. — **512. dolce lagrimetta**: si badi alla particolar significazione satirica del dimi-

Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitáro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi

---

nutivo. — **520** sg. **il piede Villan del servo**: un altro de' soliti epiteti satiricamente applicati a cose cui per sè non potrebbero convenire. — **524. Tre volte rotolò; tre volte scosse**, ecc. Il numero tre qui sta in vece d'un indefinito qualunque, e vale semplicemente « più volte »; ma non senza un cotal senso poetico, e quasi mitico, noi l'incontriamo adoperato dal Parini e da altri. Tal numero fu anche formola augurale, e per citare un esempio modernissimo, il Carducci, nell'Ode alla Regina d'Italia, dice: « E a te volando la strofe alcaica, | nata ne' fieri tumulti libera, | tre volte ti gira la chioma | con la penna che sa le tempeste ». — **527. Aita aita**: inutile richiamar l'attenzione del lettore sul bell'esempio d'armonia imitativa. — **530. mesti servi**: mesti forse intende dire il P. per più ragioni, ma specialmente perchè essendo toccata una grave sciagura ai padroni, e sciagura è ben questa, o pare, per la giovine dama, i servi hanno da essere ufficialmente mesti, come **pallide tremanti** (v. **532**), le damigelle, che dalle loro alte camere non scendono all'appartamento della signora, ma addirittura precipitano. — **536** sg. Si osservi l'antitesi tra gli sguardi *fulminei* che la dama lancia sul servo, e la voce *languida* onde chiama « tre volte » la sua cuccia; e poi si veda se l'antitesi non è studiosamente voluta

Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle; e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiár l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
  Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte

---

dal P. a scopo d'ironia, quale fa naturalmente scaturire il contrasto tra due condizioni psicologiche, che si escludono a vicenda. — **547 sg. Dell'assisa ond'era un giorno Venerabile al vulgo.** Ecco di nuovo la satira che per essere inaspettata, tanto più par che prorompa vigorosa e mordace.

560. stranio, sembra che debba significare straniero; ma forse qui vale semplicemente strano, cioè straordinario, fuor del comune, come nel Petrarchesco: « Oh diluvio raccolto Di che deserti strani »

Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ognaltra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama;
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
  Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora

(canz. *All'Italia*, 28 sg.). — **585 sgg. colui che dritto vanta**, ecc., cioè il marito; e si veda il valore ironico di questi versi paragonandol a quel che precede: « Per te sgravato d'odioso incarco ».

Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. . . .

Di che il poeta toglie occasione a esaminare alcun altro de' giovani eroi che seggono a tavola, come un bellimbusto che porta in trionfo l'ultimo gingillo del figurino di Parigi, e un secondo, che, acceso di magnanimo sdegno, impreca contro l'imperizia grossolana degli artefici italiani, e un terzo che sfodera la sua eloquenza con una stupefacente tirata d'economia politica sul commercio e sui meravigliosi benefizi che ne procedono.

Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un grande illustre or l'alpi, or l'oceáno
Varca, e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari; e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba or furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume

706. In Ausonia, in Italia. Ausonia si disse propriamente il paese degli *Ausones*, od *Opici* (*Osci*), nell'Italia Meridionale; ma per sineddoche il nome fu esteso poi a tutta la penisola. — **707. Ciprigna**: soprannome di Afrodite (con la quale i Romani identificarono Venere), venutole dall'isola di Cipro, ov'ella era particolarmente venerata. — **712** sg. **ampio volume Di voce**, ecc. Cfr. questo col passo dell'ode *La Evirazione* (1 sgg.): « Aborro in su la scena Un canoro elefante, Che si strascina a pena Su le adipose piante, E manda per

Di voce che gorgolia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi or di cavalli ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri gloriose pompe
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, che onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, chè a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma

---

gran foce Di bocca un fil di voce ». — **723. Ei però**, ossia perciò; ch'è il valore presso che costante del *però* nella lingua nostra antica. — **724. lontan da Giuno.** La Giunone romana venne identificata con la greca Era, e si disse quindi figlia di Saturno e di Opi, come Era di Crono e di Rea, e sorella poi moglie di Giove, regina del cielo e degli dei. Perciò la dama, regina del banchetto, è qui chiamata Giunone antonomasticamente, per un riferimento epico de' soliti. — **725. Silvano** è il dio latino protettore dei boschi, dei campi, delle greggi: solo più tardi venne identificato con varie altre divinità (Pane, Fauno, Egipane, ecc.), pluralizzato e fatto mezz'uomo e mezzo capra. Ora è vero che la porzione caprina era l'inferiore, sì che le corna parrebbero doverne andare escluse; ma non senza un'argutissima intenzione satirica il P. ha qui ricordato qualche cosa che sapesse del cornuto, chi pensi che ci vien dopo il marito.

Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro. . . .
  Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como, e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di se sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.'
Questi i concilj di Bellona, e quegli

822. Como, dio de' banchetti lieto e festivo; **Dionisio** (gr. Διόνυσος) è il dio ellenico della viticoltura, che col dono del vino allieta il cuore dell'uomo e scaccia cure e dolori: a lui corrisponde il Bacco romano. A proposito di quest'episodio, il Cantù ricorda un proverbio latino relativo alla mensa: *In principio silentium; in medio stridor dentium; in fine fragor gentium.* — **833. Bellona,** dea della guerra presso i Romani, sorella o sposa o figlia o nutrice di Marte.

Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera; e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta

— 835. **ai consiglier consiglio**: è un bisticcio; ma non può dirsi che non sia arguto e piccante. — 838. **di Pallade l'arti e de le Muse**, cioè le scienze e le lettere.

La nova gemma: e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede

---

868 sgg. In simil guisa il favoloso amante, ecc. Ruggiero amante di Bradamante, valorosa guerriera, era armato d'uno scudo miracoloso, donatogli da Atlante, e di tal natura, che, scoprendolo, « forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste » (Ariosto, *Orl. Fur.*, II, 55); e fu quello che gli giovò mirabilmente, nella sua fuga dall'isola d'Alcina, a liberarsi da un servo che l'inseguiva, e, per via di un uccello fatato, gli minacciava sicura rovina (Ariosto, *ibid.*, VIII, 3 sgg.). Se non che quivi lo scudo serve soltanto a vincere un servo villano, non a combattere un cavaliere armato di tutto punto, che sarebbe stata vergogna per un guerriero valoroso e cortese, come Ruggiero; sì che il P., accortosi dell'inesattezza, corresse il luogo così:

In simil guisa il favoloso mago,
Che fe' gran tempo desïar l'amante
All'animosa vergin di Dordona,
Dai cavalier che l'assalian bizzarri
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo;
E quei sorpresi dal bagliore immenso,
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.

In tal modo l'uso dello scudo incantato è attribuito solo al mago Atlante, come si può vedere nell'Ariosto (*Orl. Fur.*, II, 56 sgg.), e non c'è più l'errore di prima. — **876 sg. alcun di Zoroastro, e d'Archimede Discepol,** cioè un qualche astronomo o matematico:

Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas'innato a te fosse, alto ripeti. . . .
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa: e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste, e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la bona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser Inni
Al barbato figliuol di Febo intonso:

Zoroastro fu un riformatore dell'antica religione di Ormuzd, e più tardi riputato il fondatore dell'astrologia e della magia, e favoleggiato figlio di Ormuzd stesso. Quanto ad Archimede, nato a Siracusa nel 287 a. e. v., tutti sanno che fu uno dei più grandi matematici dell'antichità. Il Dc. sospetta che in questo luogo « si alluda all'Algarotti, volgarizzatore dell'astronomia per le donne ».

905 sgg. Nè del Poeta temerai, ecc. Qui eziandio posson ripetersi le osservazioni già fatte in altri luoghi, dove la satira appare troppo evidente e scoperta. Questa volta nondimeno c'è qualche cosa di più, e di meglio, poi che l'ironia non solo tocca ai nobili signori del banchetto, ma ancora a quei versaiuoli scioperati, che, « de le Muse A dispetto e d'Apollo », essi i signori proclamavano e celebravan poeti. — **912. Pindo**, catena di monti che separa la Tessalia dall'Epiro, pur detta sede delle Muse e sacra ai poeti, per confusione col Parnaso e l'Elicona. — **920. Il barbato figliuol di Febo intonso** è Esculapio, dio della medicina, e figlio di Apollo;

Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere, e Liéo
Pinse Trimalcion. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento

---

ma questi si rappresentava giovane leggiadro ed intonso, il figlio invece vecchio e barbuto. — **923. Nomi-sempiternanti**: parola di doppia formazione composta. È noto che siffatti vocaboli abbondano nel lessico d'Omero, sì che può ripetersi qui quello che abbiam già detto più d'una volta circa il partito che sa trarre il P. da reminiscenze, e motivi, e atteggiamenti proprî dell'epica classica. — **929. Del dilicato cortigian d'Augusto**: Orazio Flacco. — **930** sg. **di quel che tra Venere e Liéo Pinse Trimalcion**: Petronio Arbitro; e Trimalcione è una delle creazioni più famose del suo *Satiricon*, nel quale egli è rappresentato da Petronio a punto tra la crapula (**Lieo**) e le oscenità. — **931** sgg. **La Moda impone**, ecc. Si badi all'antitesi tra *Spirto* e *tasche*, ed all'*ingombro*, che quivi fanno Petronio e Orazio; ch'è arguzia felicissima. — **934** sg. **il sermon prisco Or sciogliere or frenar qual più ti piace**, cioè recitare i versi latini con infiniti spropositi di prosodia. — **936** sg. **per li cento Destrier focosi**, ecc. L'Arcadia fu un'Accademia sorta in Roma sullo scorcio del secolo XVII e sparsasi poi, col pretensionoso intento di correggere il cattivo gusto secentista, per tutta Italia, quasi ravvolgendola in una sola grande rete accademica. Ora nel « Serbatoio », ossivero nel « bosco Parrasio », che furono i nomi dati alla sede

Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fiéno

---

dell'Accademia in Roma, ogni arcade poetucolo immaginava idealmente d'avere una sua propria pastorale possessione; donde la frase, non scevra d'arguzia, del nostro poeta. — **938. Donato,** fu celebre grammatico romano del IV secolo, tanto celebre, che per antonomasia la parola « Donato » significò per lungo tempo, e significa tuttavia, la stessa grammatica elementare.

941 sgg. **I nuovi Sofi,** ecc. Si allude agli scrittori, filosofi ed economisti, che il fermento rivoluzionario fece sorgere in Francia, dando un nuovo indirizzo, e aprendo nuovi orizzonti alla coltura sociale. Oltre il Voltaire e il Rousseau, che saranno ricordati nella nota appresso, citiamo Elvezio, Diderot, D'Alembert, Mirabeau, Holbach ed altrettali. — **945. Aristippo** da Cirene fu il corifeo della scuola filosofica a punto detta *cirenaica*, le dottrine della quale si definiron già filosofia del piacere, tenendo essa che il piacere fosse il supremo *quid* delle cose, e che nel piacere risiedesse la più squisita felicità umana. Ad Aristippo il P. qui paragona, per via d'antonomasia, Voltaire; come nel **nuovo Diogene** dei vv. 946 sgg. intende raffigurare Gian Giacomo Rousseau. È noto che Diogene appartenne alla scuola cinica, capitanata già da Antistene, fine e ideale supremo della quale era il dominio della propria persona, così da affrancarsi, per quanto fosse possibile, dai

Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier, poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e licéo
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
  Qui ti segnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com'aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.

---

bisogni della natura e del mondo esteriore. — **953.** Perchè al giovin signore, fornito di assai più « domabile midollo entro al cerèbro » (*Matt*., 228), che non sono i semplici mortali, non occorre altrimenti leggere e meditare i libri; ma gli basta tenerli lungamente sulla pettiniera, solo scorrendoli nei brevissimi istanti che a lui lasciano liberi i gravi sopraccapi della *toilette*, o servendosene la sera a conciliarsi « il facil sonno ». — **959. licéo**, ginnasio con parchi e giardini presso il tempio di Apollo Liceo in Atene. V'insegnò Aristotile. — **965** sgg. **il fren che i creduli maggiori**, ecc.,

Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
  Ma guardati, o Signor, guardati oh dio
Dal tossico mortal che fuora esala

---

cioè la religione. — **980. Voli senz'ale ancor**: la satira qui contenuta non fa mestieri rilevarla; solo osserviamo che sopra tal motivo ha già insistito il P. in più d'un modo, che forse può essere alquanto monotono. — **986** sgg. **e il** *calcolo* **e la** *massa*, ecc. Per imitare i sapienti francesi, volevasi che le scienze esatte diventassero modello di tutte le scienze, e chi non le sapeva, dovea fingere di saperle. In un'*Italia*, stampata nel 1778 come traduzione dal francese, si dice che a Firenze erasi introdotta la *cicisbeatura matematica;* e che occorre di sentire fra galanti colloquii: *In ragione composta del vostro affetto. — In ragione inversa del mio languore. — Moltiplicata la massa per la velocità della mia servitù, ne risulta la quantità del moto della vostra perdonanza. — I quadrati dei tempi della mia speranza sono come i cubi della distanza del vostro consenso* (C.). — **990. l'Accademia e i Portici passeggia**: nell'Accademia, luogo presso il Cefiso a nord-ovest di Atene, trasformato poi in ginnasio, con bei filari di platani e di olivi, insegnò Platone, e dopo lui i suoi discepoli, che ebbero perciò il nome di *Accademici*. Aristotile faceva lezione nel Liceo (v. la nota al v. 959), passeggiando per i giardini che v'erano annessi; onde περίπατος si disse il suo insegnamento ed οἱ ἀπὸ τοῦ περιπάτου i suoi scolari. Non si tratta dunque veramente di « Portici »; ma è in compenso errore assai comune. — **994. Il tossico mortal** sono le nuove

Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza. . . .
 Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,

---

dottrine egualitarie, fondamento alla grande rivoluzione, accennate poi nei vv. 1000 sgg.

999. Il generoso . . . orgoglio: la solita ironia degli epiteti. Si osservi del resto il bel modo onde dal ricordo dei novatori francesi ha il poeta ricavato un nobile ed efficace motivo di satira.

Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce, folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
 Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama ai labbri:

1043 sgg. **In piè d'un salto** ecc. Cfr. questi versi coi 231 sgg., e si vedrà che ne sono una ripetizione presso che letterale. E sono appunto siffatte ripetizioni di concetto e di forma uno dei pochi difetti del *Giorno*, non fuor d'ogni ragione da taluno imputato in parte di soverchia monotonia: V. anche la nota dianzi al v. 980. — **1051** sg. **Ridolente gomma**, ecc. Anche adesso certe speciali pasticche servono, bruciando, a profumar camere ed appartamenti.

Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.

Il giovine signore, cioè, s'occuperà della coppia di cavalli che meglio convenga attaccare alla carrozza, e de' finimenti, e della carrozza stessa, anche consigliandosene col cocchiere; ma mentre costui eseguisce gli ordini che gli verranno impartiti, toccherà all'eroe qualche altra occupazione, il giuoco, per esempio, che può

Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà.

E il giovin signore, come Amore gli detta, sceglie

il gioco . . .

che due soltanto a un tavoliere ammetta,

ossia il Trictrac, *chiamato così probabilmente dal rumore che dovevano fare bossoli, dadi e pedine, di che il giuoco si componeva. E con la partita di* Trictrac *ha termine il* Mezzogiorno.

— **1072** sgg. **come sorbir la suole Barbara sposa,** ecc. Gli Ottomani crederebbero guastar l'aroma del caffè temprandolo con lo zucchero (C.). — **1076. svelata,** in senso materiale, cioè senza velo. Non è necessario avvertire che in Oriente le donne usano tenere il viso coperto. — **1079. la fumante canna**: la pipa.

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:

Codesta parte del poemetto, e l'ultima, sono postume. Pur nell'edizione principe del *Mezzogiorno* n'era già comparso qualche cosa, giacchè il *Mezzogiorno* stesso non vi finiva precisamente al punto, dove finisce nelle edizioni compiute; ma dopo il verso che in queste è l'ultimo (... e durò al gioco il nome Che ancor l'antico strepito dinota), seguivano parecchi brani del *Vespro*, compresa la scena del corso (Già di cocchi frequente ecc., vv. 350-456).

Vv. 1 sgg. Ma de gli augelli e de le fere il giorno, ecc. L'antitesi satirica tra il giorno comune e il giorno del nobil signore l'abbiamo già incontrata più volte; nè sopra questo vogliamo ora indugiarci, ma sì piuttosto torniamo a richiamar l'attenzione del lettore sull'espediente argutissimo che insiem congiunge, di contro alla nobiltà, gli animali e le piante e l' « umana plebe », avvivato poi dall'altra ironia del sole che brama riveder l'eroe, prima che glielo

E da maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti o Signor prima che l'alpe
O l'appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
 Pronto è il cocchio felice. Odo le rote
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell'audace cor forse presume

---

celi l'inevitabile rotear della terra (v. 10 sgg.). — **17. le aeree capre**, sono i culmini dei tetti. — **25**. **Che da tutti servito a nullo serve.** L'ambigua ironia di questo verso non è chi non veda.

26. Il cocchio felice. Di siffatti epiteti satirici abbiam già incontrato esempi infiniti; e forse per tale vuol tenersi ancora il seguente dei **lieti corsier** (v. 27). — **29. Il placido marito**: cfr., per bene intendere il valor satirico del concetto, la nota ai vv. 49 sgg. del

A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?

Mezzogiorno. — **38. La bionda . . . polve**, non può intendersi che sia la cipria, perchè allora l'avrebbe chiamata bianca. Ma qui si parla di tinture e belletti e d'altri siffatti artifizi di *toilette;* e l'uso di tingere in biondo i capelli non è cosa nuova. Già fra le varianti del *Mattino,* dopo il v. 474 della redazione volgare, si legge un lungo squarcio aggiunto, dove il P. parla di « polvi fuggitive al tatto » acconcie « ad imitar d'Apollo L'aurato biondo »; il che fa proprio al caso nostro, trattandosi, come qui, di polveri soltanto; poi si sa che in tutti i tempi la civetteria donnesca ebbe ricorso a mezzi artificiali per alterare il natural colore dei capelli, e specialmente per farli apparir biondi. Nell'antichità classica le testimonianze sono infinite, e qualcuna se n'ha eziandio per i bassi secoli e per il medio evo; intorno a che può vedere, chi voglia, un articoletto di E. Le Blant, nella *Revue archéologique,* serie 3ª, vol. XII, pag. 90 sgg.: nel Rinascimento poi era questa consuetudine generale delle donne italiane, e più particolarmente delle veneziane. I procedimenti loro ci son descritti da Cesare Vecellio in un suo libro su gli *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* (Venezia, Sessa, 1598, fº 103). Usano, egli dice, « in Venetia sopra « i tetti delle case alcuni edificii di legno quadri in forma di logge « scoperte, chiamate altane, dove con molto artificio, et assidua« mente tutte, o la maggior parte delle donne di Venetia si fanno « biondi li capelli con diverse sorti di acque, o liscie fatte a questa « requisitione, et questo fanno sul colmo del gran calore del sole, « sopportando molto per questo effetto ». Dell'arte d'imbiondire i capelli del resto discorre tra molti Andrea Calmo in parecchie delle sue *Lettere,* e, a tacer d'altro, assai ricette si leggono a questo proposito nel *Ricettario galante,* ossia *Libro dei segreti galanti,* del secolo XVI, edito a cura di O. Guerrini (*Sc. di cur. letter.*, disp. 195). — **41. Le dall'aura predate amiche rose.** Apparentemente l'immagine della rosa non altro vorrebbe significare che il vivace colorito della giovinezza e della salute, come nell'ode *Per la guari-*

Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégrâ:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
  Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida
Al par de' giochi al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misèro dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaísce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
  Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti; tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra

---

gione di C. Imbonati: « Torna a fiorir la rosa Che pur dianzi languia, E molle si riposa Sopra i gigli di pria » (v. 1 sgg.), e nell'altra *In morte del maestro Sacchini:* « Te con le rose ancora De la felice gioventù sul volto Vidi e conobbi » (v. 1 sgg.); ma un colorito « predato dall'aura », e fatto rifiorire più vermiglio che mai dalle « morbide piume » d'un piumino, lascia intendere palesemente il belletto.

53. Il cane affida, ecc. Si badi all'accoppiamento del cane e dei

Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle ond'hai sì grave il dito
L'invidíato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane
Ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca o Signor voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;

---

figli, satiricamente ribadito con l'inciso **Grave sua cura.** — 74. **Al fin tu da te sciolto, ella dal cane**: la simmetria quasi proporzionale de' quattro termini (ne segue infatti che il signore è per se stesso quel che il cane per la dama) può essere dubbio se il P. l'abbia cercata a bello studio. Ma per più esempi s'è veduto che i paragoni animaleschi all'eroe non sono risparmiati mai. Basti ricordare il v. 15 del *Mattino*. — 77. **l'amata belva**: belva, per un cane, pare un po' troppo; ed a coonestarlo in tutto non son sufficienti nè l'antitesi ironica (*amata belva*), nè le morsicature toccate dal servo villano (*Mezzog.*, 518 sgg.). — 83. **Grato dispetto**: anche da codesti giuochi di parole, in realtà manierati parecchio, il P. sa trarre qualche partito opportuno: qui il *dispetto* si riferisce agli altri, il *grato* invece ai due protagonisti, e così, per il contrasto, si colpisce

Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara
Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi
Dopo le mense amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni
S'altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi

---

ancora la brutta piaga dell'egoismo. — **92. Di Giove alti incrementi.** *Incremento* non significa qui « benefizio, favore », come spiega il Dc., ma bensì « avanzamento, progresso », ed è male intesa reminiscenza del Virgiliano *magnum Iovis incrementum* (ecl. IV, 49), che quivi vale « rampollo ». — **dopo i tardi De lo specchio consigli**: il *tardi* non si comprende bene; ma assai verosimilmente significa lunghi, e ripunge, per una volta ancora, l'eterna, complicata, artifiziosissima *toilette* del giovin signore. — **102. Con un vezzoso tu.** L'uso del *tu* s'è molto più esteso ai dì nostri. Grave scandalo fu della repubblica l'introdurlo fra marito e móglie, fratelli e sorelle, padri e figliuoli, dove prima era usato il *voi* e il *lei* (C.). Si noti ancora la cacofonia dei due *tu* (*Con un vezzoso* tu. *Tu fra le dame*); ma forse è voluta e cercata a bella posta dal P. — **103. de le argute lingue**: i versi che seguono spiegano chiaramente la forza e il va-

Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.

Così se d'oltralpe o d'oltremare è giunto ammalato un altro giovine signore, il nostro eroe si farà dovere di mandargli, per mezzo di qualche servo, il suo elegantissimo biglietto di visita; così accompagnerà egli la dama al palazzo di un'amica soprappresa il giorno innanzi da emicrania o da altro improvviso malore, non senza risolver prima se converrà meglio aver l'aria soltanto di visitare l'amica, facendosele semplicemente annunziare, o pure proprio vederla e parlarle, se il signore e la dama hanno vaghezza

Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie.

Ma qui c'è nel testo una lacuna, che, da quanto si può desumere da note e schizzi che si conservano tra le carte del poeta, egli avrebbe colmato probabilmente trattando dell'educazione e della nascita del giovine signore. Ad ogni modo in quel che segue ci troviamo bruscamente trasportati in mezzo al corso dove continuano le illustri imprese dell'eroe.

---

lore dell'*argute*. — **113 sgg. Pilade,** figlio di Strofio, è il leggendario amico d'Oreste; **quel che trasse il buon Teséo da le Tenarie foci**, è Piritoo, e le *Tenarie foci* sono il capo Matapan nella Laconia, da una cui caverna si diceva Ercole avesse tratto fuori il Cerbero. Di qui al credere che il luogo desse adito a l'inferno è breve il passo, e ciò fu creduto infatti (cfr. Virg. *Georg*. IV, 467; Ov. *Fast*. IV, 612, e altri). Sennonchè il P. incappa qui in un de' soliti errori della mitologia tradizionale, perchè Piritoo scese all'inferno non punto per trarne fuori Teseo, bensì in compagnia di lui affine di liberar Proserpina.

Già di cocchi frequente il corso splende:
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena.
Su la vetta del labbro; o da le ciglia

---

350 sgg. Ad illustrazione di questo luogo il C. cita, dello stesso Parini, una descrizione di feste celebrate in Milano, dove, tra l'altro, si dice che « il corso delle carrozze è un oggetto massimamente considerabile nella nostra città (cioè in Milano) per il sorprendente numero di quelle e per la ricchezza ed eleganza loro . . . Il giro delle carrozze chiamasi corso alla romana . . . Stendesi per tutto il lunghissimo tratto che conduce dalla piazza del Duomo fino alle mura della Porta Orientale . . . e stendesi anche sopra le mura tra la Porta Orientale e la Porta Nuova... L'ampiezza del luogo vi appresta tutto il comodo immaginabile a qualunque folla straordinaria di carrozze e di popolo ». Lo spalto fra le porte Orientale e Nuova fu spianato e alberato nel 1750: prima il corso usava a porta Romana. Però erano altri luoghi e corsi milanesi, di cui dànno più notizie nei loro commenti il C. e il Dc. Fin dal secolo XVII serviva a siffatti convegni eleganti la strada Marina, della quale fa menzione anche il presidente De Brosses nelle sue *Lettres familières* (I, 97), e il Millin (*Voy. dans le Milan.*, I, 103 n. 2) nota che « on appelle *corsi* a Milan les grandes rues qui conduisent aux portes. Ainsi on dit *il corso di Porta Orientale, il corso di Porta Romana* ». Dei corsi di Milano e d'altre città parlano del resto presso che tutte le relazioni dei viaggiatori stranieri. — **354. carpentier**, lat. *carpentarius*, franc. *charpentier*, carradore. — **356** sg. **de le stese gambe La snellezza**: già più esempi abbiam trovato di queste antitesi, le quali della satira sono pure elemento capitalissimo. — **358. La conoscenza del suo merto**: la vanagloria, qui provocata e stimolata dalla bella carrozza, dai merletti finissimi, e da tutti quegli altri ornamenti squisiti, per

Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferíor: soave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequíosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia e pur gli orecchi porge
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso...

---

che va superbo il giovane eroe. — **365** sg. **su l'alto Petto** : *alto* può avere due sensi: un primo, materiale, perchè l'eroe sta là sdraiato, tronfio, *pettoruto* nel suo cocchio; poi un secondo morale, per nobile, insigne, illustre e simili, ed in questo caso è un altro esempio d'epiteto pariniano da aggiungere agli infiniti incontrati sin qui. Tale è anche quello dei **generosi cocchi**, nel v. **374**. — **367** sgg. **l'altro che pur oggi al cocchio**, ecc.: è il *parvenu*, e non isfugga al lettore il sottile sarcasmo di tutto il passo.

Ma ecco al fin che le divine spose
De gl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che ozíosi poi di retro pendano
Al carro tríonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napée
Vane di picciol fonte o d'umil selva
Che a gli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! E rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch'usurpar tentaste,

414. **De gli italici eroi**: cfr., per l'*italici*, la nota al v. 216 del *Mattino*. — 415. **i messagger volanti**: cfr. le note al v. 1069 del *Mattino*. — 416 sg. **ed urtan fieri E rompono la folla**: cfr. *Matt.*, 1074 sgg. — 421 sg. **Male a Giuno**, ecc. Con uno de' suoi soliti artifizi satirici, il P. significa l'aristocrazia e la democrazia del corso con l'aristocrazia e la democrazia dell'Olimpo. **Cinzia** è Diana; **Citerea** Venere; le **Naiadi** e **Napée** sono le ninfe rispettivamente delle acque terrestri e delle valli. E si badi che quel **pettorute**, detto di queste ultime dee minori e quasi borghesi, non è senza maligna mordacità, riferito, ben inteso, ad una qualità che in esse per questo solo spicca, che manca nelle altre. — **425. gli Egipani vostri.** Egipane era divinità boschereccia dalle gambe di capra, identificata col Silvano latino. Può darsi però (e il plurale coonesta il sospetto) che il P. abbia confuso Egipane con Pane, dio arcadico delle selve e dei pascoli, nato con le corna e i piedi di capra, e di poi pluralizzato in più Pani e Panischi. Divinità secondarie in ogni modo, le sole degne di rappresentar la borghesia maschia, come le Naiadi rap-

E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciáro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.
  Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri èroi che a la teletta
A la mensa al teatro al corso al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati
S'io scorgo l'avvenir da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
  Già tarda a la tua Dama; e già con essa

---

presentano la borghesia femminile. — 432 sgg. **la divisa ende copriste il mozzo**, ecc. Il lusso di molti servi non era da tutti; e chi non poteva far altro s'aggiustava camuffando alla meglio lo sguattero e il cuoco, pur troppo **stanchi** per le loro incombenze consuete. — 437. **diverse esse**, cioè, Giunone, Minerva, Cinzia, Citerea, di prosapia antica ed autentica. — 455. **del rallegrator dell'universo**, cioè del sole: non ostante che pretenda essere ironico, ed è anche soverchiamente, il bisticcio non può dirsi dei più felici.

Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dío; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora

---

459 sgg. Il De Brosses (*Lettres histor. et crit. sur l'It.*, Paris an VII, I, 133), parlando a punto dei corsi di Milano, nota che « la façon de se promener est de s'en aller au cours, de s'arréter dans son carrosse, et de causer d'un portier à l'autre sans cheminer. Les femmes ne vont guères avec les femmes; mais on voit souvent une femme avec un ou plusieurs hommes, du nombre desquels le mari n'est jamai ». E C. L. De Poellnitz (IV, 151), a proposito della passeggiata di piazza di Spagna a Roma, scrive che « les Dames sont commodément assises dans leurs carosses, reçoivent les hommages, des hommes, qui se tiennent debout aux portières ». Si cfr. i versi 483 sgg. — **464** sg. **nuove paci Che la pubblica fama ignori ancora**. Cfr., per intendere questi, i vv. 112 sgg. del *Mezzogiorno*. — **468. spalancata nube**: detto di nube, *spalancata* non è vocabolo proprio; meglio era *squarciata*, o altrettale. — **470** sg. **Nel tergo ne le gambe e nel sembiante Simile a un Dio**: non ha da essere senza intenzione satirica se nel paragonar l'eroe a un dio, il poeta cita prima il tergo, poi le gambe, e, ultimo, il sembiante; tanto più, perchè la frase Virgiliana (*os umerosque deo similis, En.*, I, 589), qui parodiata, offre la

Spicca e rassetta gl'increspati panni,
E le trine sul petto: un po' t'inchina:
A i lucidi calzari un guardo volgi:
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa che da lunge le oda
La tua Dama e si turbi ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi
Sospendete la Notte: e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi invíolabili e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,

---

gradazione opposta, la sola naturale all'immagine. — **485** sg. **E le spalle e le braccia e mezzo ancora Dentro versarte.** L'ineleganza della posa rasenta la villania: ma a siffatte sguaiataggini del bel mondo v'hanno altri accenni e punte nel *Giorno*. Chi non ricorda il « ruttar plebeiamente » del *Mattino*, 168? E il sarcasmo séguita (vv. **486** sgg.) nel ridere alto sfacciato che sin giunge all'orecchio lontano della dama e interrompe il celiar degli eroi, accorsi a coltivare le *adulte speranze*. — **495** sgg. Qui l'altezza del pensiero civile e sociale s'accompagna con la perfezion dei mezzi descrittivi in un temperamento di stile raffinatissimo, nel quale il pensiero e la forma scambievolmente si dànno luce e risalto, sì che per il magistero dell'arte più limpida e incalzante balza fuori l'idea egualitaria, idea madre del poemetto, e la nobiltà dell'idea anche dà rilievo mirabile all'armonia della forma.

E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la morte
Un aspetto indistinto un solo volto
Al suolo a i vegetanti a gli animali
A i grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
Solo all'ombre segrete: e a me di mano
Tolto il pennello il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.



LA NOTTE

Nè tu contenderai benigna Notte
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola squallida mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E úpupe e gufi e mostri avversi al sole

V. 4-28. Nota il Carducci (*Storia del « Giorno »*, 331) che « per effetto poetico immediato » la presente descrizion della *Notte*, « vero presentimento del romanticismo », resta unica. — **5. sedevi**, L'uso poetico di questo verbo nel senso di *stare*, fu già notato altrove. — **14. úpupe**. Il C. osserva che l'upupa, più comunemente chiamata bubbola, non è uccello notturno; nullameno anche il Foscolo,

Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
  Tal fusti o Notte allor che gl'inclit'avi
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta
Eran duri ed alpestri; e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi

ne' *Sepolcri:* « E uscir del teschio, ove fuggia la luna, L'upupa e svolazzar su per le croci Sparse per la funerea campagna » (v. 81 sgg.). Il qual luogo del presente pariniano è una reminiscenza evidente. Del resto si sa che il Foscolo ebbe il Parini per maestro venerato, e tutti ricordano i versi gentili de' *Sepolcri* stessi, che precedono quelli citati testè: « E senza tomba giace il tuo Sacerdote, o Talia » ecc. (53 sgg.).

31. Eran duri ed alpestri: *alpestre* nel senso di « rozzo », incolto e somiglianti non par molto proprio. L'usano sì metaforicamente anche il Petrarca e il Boccaccio, ma in altro senso, come può vedersi nel seguente esempio di quest'ultimo: « Avendo udito lei essere così cruda e alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò » (*Dec.*, II, 9). — **33. sbadigliante ancora**, cioè ancor pallida, scialba, ossia sul suo primo sorgere. — **35. De i per novo cammin guidati rivi**: l'iperbato riesce qui un po' duro, e il P. stesso cercò

E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore ecco la madre Venere
Ecco del gioco ecco del fasto i Genj
Che trionfanti per la notte scorrono
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.

Ora il poeta ritrova il giovin signore, che

Fra l'amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca òra godendo
Che dal monte lontan spira e consola.

Ma la notte è oramai alta, e conviene affrettarsi, per giungere in tempo opportuno al ricevimento serale d'una splendida matrona. Quivi è già una turba pomposa di

---

poi di addolcirlo con la variante *Dei*. — **39. del fasto i Genj.** Genio propriamente significa, dicono i vocabolari, quello spirito buono o cattivo, che, secondo l'opinione degli antichi, accompagnava gli uomini dalla culla sino alla tomba. Tuttavia s'incontra adoperato dagli scrittori, e massime dai poeti, in più altri sensi affini, non sempre facili da spiegare, o sostituire, con altre parole. A volte quasi s'avvicina alla significazione sostantiva del moderno ideale, come nell'ode *Alla Musa:* « Costui di me, de' genj miei s'accese Pria che di te » (v. 57 sg.), ossia delle mie arti, dei miei ideali. Più vago, e indeterminato, è l'uso del Foscolo, nel sonetto *All'Italia:* « Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste Reliquie estreme di cotanto impero » (v. 9 sg.). — **44. riversate,** cioè sbaragliate, disperse. — **45. le fere e gli uomini,** non i nobili, come il giovin signore, che sono semidei. Del resto l'accoppiamento satirico degli animali e dei « miseri mortali » non è nuovo; cfr. la nota ai vv. 1 sgg. del *Vespro.*

124. òra, con l'*o* aperto, poetico per aura, aria.

dame e cavalieri, che va, viene, ciarla, rumoreggia, schiamazza fra le sale sfolgoranti d'oro e di luce.

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblíar, meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor ne' convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aíta; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà chè de le dive accolte

---

554 sgg. ove il sermon d'Italia, ecc. Già dicemmo che il ritorno troppo frequente sopra certi motivi satirici è uno dei difetti più appariscenti del poemetto: e qui n'abbiamo un altro esempio, giacchè su questo concetto il P. s'è indugiato abbastanza lungamente altrove. V. il *Mattino*, vv. 184 sgg. — **558. Ben cicalando**: non parlando, ma semplicemente chiacchierando, come l'educazione della fanciulla, e il conversar civettuolo di quei salotti potevano concedere. Nota poi l'ironia arguta dell'avverbio *bene*. — **560 sgg. Errai**, ecc. Non occorre rilevare il colorito satirico di tutto questo passo. — **565. Qual mai del gioco**, ecc. Anche il Goldoni (*Memorie*, p. III, cap. XXV), afferma che « l'uffizio più penoso per una padrona di casa, è quello di combinare le partite in modo che l'amor

Nulla oblíata si dispetti, e nieghi
Più quì tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta: e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperíenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio

---

proprio degli uni non offenda quello degli altri ». — **570. a i genj eccelsi**: qui *genj* vale ingegni, in quanto ciascun ingegno d'uomo ha carattere, tendenze, gusti suoi propri. Cfr. la nota al v. 39. — **580. favolosa stirpe**: *favolosa*, cioè celebre, come il *fabulosus Hydaspes* di Orazio, e i *fabulosa carmina Græcorum* di Curzio, e le *favolose mura della mia città* del Manzoni (C.). — **584. Gli atti e gli accenti ancor serba del monte**: Dante: « E tiene ancor del monte e del macigno » (*Inf.*, XV, 61). — **587** sgg. **e lungi De la stanza nell'angol più remoto**, ecc. Sulla satira che accompagna sempre in ogni parte il marito, o, meglio, che dal marito prorompe incessantemente, ci

Dotto di lei ben che nascenti a pena
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloríosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spíarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie che nel gioco accense
Fien, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie: e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;

siamo già soffermati più volte. — **598 sgg. gli estremi,** ecc. I nobili di fresca data, e i nobili decaduti. — **604. Più secoli adunò:** mise insieme i più vecchi; è un'iperbole, ma ridevolmente efficace.

611 sgg. Gli eroi che dell'Esperia sono Gloria somma o speranza, cioè i vecchi, già *gloria,* e i giovani, *speranza.* **Esperia** poi è uno dei tanti nomi poetici dell'Italia, primamente usato dai Greci a designare la parte occidentale del paese. — **612 sgg. Ove di quattro Un drappel si raccoglie,** ecc. A quattro il tarocco, a tre l'ombre; quello con molte e grandi carte, questo con poche e piccole (C.).

Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte; ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall'alto i pregi ascosi:
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta

— **621. Maestoso silenzio**: si badi alla particolare efficacia che ha qui il solito uso pariniano degli epiteti satirici. Del resto tutta questa descrizione sardonicamente epica, con quell'**erran sul campo** ripetuto due volte, è una delle più riuscite della *Notte*. — **625 Lucide tabacchiere**, nel costume elegante d'allora arnese importantissimo e indispensabile a cavalieri e a dame, a vecchi e a giovani. Un galateo completo della tabacchiera in 13 articoli si legge nel n. 1 della *Gazzetta Veneta* di G. Gozzi. — **631. Le calugini adulte**: calugine, o caluggine, si dice propriamente quella prima peluria che gli uccelli cominciano a mettere nel nido, e anche si chiamano così i primi peli che spuntano sul viso ai giovinetti; sì che abbiam qui un altro esempio di quelle espressioni antitetiche, le quali sono consuete nella satira del P. — **638. Il pertinace piè**: l'epiteto è dei soliti; ma si badi come spicca bene presso a quel

Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
  Chi la vasta quíete osa da un lato
Romper con voci successive or aspre
Or molli or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave

---

timidetto, che lo precede. — **639 sg. Ella non sente O non vede o non cura.** Il Cantù cita l'esempio del Tasso, nell'episodio d'Olindo e Sofronia: « Ed ella O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede » (*Gerus. Lib.*, II, 16). Del quale il presente luogo del P. può ben darsi che sia una reminiscenza; se non che, mentre nel Tasso il verso è un brutto bisticcio, qui invece ogni verbo ha la sua ragione, riferendosi il *non sente* al piede pertinace dell'eroe principiante, il *non vede* allo sguardo del cavaliere provetto, e il *non cura* all'una e all'altra cosa insieme. — **640 sgg. Entro a que' fogli,** ecc. Cfr. il *Mattino*, 439 sgg.: « Sovente ancor ne la trascorsa sera La perduta tra 'l gioco aurea moneta Non men che al cavalier, suole a la dama Lunga vigilia cagionar ».

649. sgg. Al par di secchi, ecc. Il Carducci (*St. del « Giorno »* p. 321) avverte l'effetto d'armonia imitativa reale ed elegantissima col quale è reso nel v. 650 (*Che scèndano e ritornino piagnènti*) il su e giù delle secchie da due voci sdrucciole seguite da una piana. Anche il Do. richiama l'attenzione su l'onomatopea squisita di questa e dell'altra similitudine, alla piena efficacia della quale pur giova non poco il doppio iperbato dei vv. 652-53 (*per* lunga **Odansi**

O fra le dive socere o fra i nonni
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand'urna che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra
E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,

---

strada **scricchiolar** *lontano*). — (59 sgg. **In sul tappeto Sorge grand'urna**, ecc. La *cavagnola*, che si praticava, come suole dei giuochi, in varie guise: nel fondo si riduceva a questo, che ciascun giocatore puntava sopra uno o più numeri di una cartella figurata (anche oggi in molti dei giuochi che si compongono di cartelle o cartelloni v'hanno, per ornamento, più o men ghiribizzose figure), e vinceva, se il numero o i numeri estratti corrispondevano a quelli scelti da lui. — **663. D'immagini diverse alma vaghezza**: le cartelle figurate di che s'è parlato dianzi. — **664** sg. **Il vecchio**, ecc.. la nota maschera veneziana di *Pantalone*. — **669** sgg. **Colui che con la gobba enorme**, ecc. Pulcinella. — **672. Il multicolor Zanni leggiadro**, Arlecchino. — **677. Nè d'animali ancor copia vi manca**: oltre alle maschere ed altre figure dello stesso genere, sulle cartelle si rappresentavano ancora delle bestie; cosa insignificante per sè, ma non per il P., cui la scimmia, e, meglio, l'asino, servono egregiamente a farvici

O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi o il micio o la ridente
Simia o il caro asinello onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
  Signor che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo
Che d'Attiche colonne il grande imita
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua Dama e freme
Omai di tua lentezza, eccone un'altra
Ecco l'eterno cavalier con lei
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi
Te con le palme desíando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor mille le guerre
Mille le paci mille i furibondi
Scapigliati congedi e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo

---

riconoscere la *grata* immagine dei giuocatori (**680** sg.). — **685 sg. nell'aurato bronzo**, ecc. Candelieri e lucerne foggiate a guisa di colonne (C.). **Il grande** poi è aggettivo sostantivato, alla latina, e sta per « la grandezza ». — **689. Intatta ancora.** È grandigia il non

Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell'ale, all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse
Il nemico sentì l'armi raccolse
A fuggir cominciò. Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desíarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con díurna mano
E notturna trattati anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;

---

usar mai un mazzo adoprato altra volta (C.). — **712. Con la cima dell'ale**: anche il Foscolo: « quando Il Tempo con sue fredde ale vi spazza Fin le rovine », ecc. (*Sep.*, 230 sgg.). — **725. De le carte che Felsina colora.** Il C. e il Dc. notano che Bologna (*Felsina*) era famosa per l'industria delle carte da giuoco; e il tarocco in ispecie, aggiunge il Dc., « si dice inventato o almeno usato prestissimo in quella città: un affresco vi rappresenta soldati in atto di giuocare il tarocco ». — **728 sg. con diurna mano E notturna trattati**: parodia dell'Oraziano: « Vos exemplaria Græca Nocturna versate manu,

E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequíeto scricchiolar la sedia;
E male e víolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti acerbe voglie
Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni
A la veglia al teatro al corso in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata o Signor se ardirà mai
Ch'io non credo però l'alato veglio
Smovere alcun de' prezíosi avorj

versate diurna » (*A. P.*, 268 sg.). — 735. **Da una fresca rughetta**: una delle solite antitesi, un tantino secentista forse, ma di effetto argutissimo, e vi conferisce non poco la celia del diminutivo. — — 753. **Nestore**, il più vecchio ed assennato eroe dell'epica greca. — 760. **l'alato veglio**, cioè il Tempo. — 761. **I preziosi avorj** sono i denti bianchissimi.

Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.

Qui v'è l'indispensabile servizio di gelati e bevande; ma il poeta n'ha lasciata interrotta la descrizione, e con essa quest'ultima parte del poemetto.



ODI SCELTE

Le abbreviature

B., Da., Dm., F., M.

indicano rispettivamente i commenti del Bertoldi (Firenze 1890), del D'Ancona (Firenze 1884), del Demattio (Innsbruck 1879), del Finzi (Torino 1884), del Michelangeli (Bologna 1880).

I (1).

SU LA LIBERTÀ CAMPESTRE

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili

Quest'ode (nelle edizioni posteriori intitolata *La vita rustica*) comparve la prima volta nel volume XIII delle *Rime degli Arcadi* (Roma, 1780), con molte varianti, e con qualche strofe più che non ha nella redazione comune. Il Gambarelli, primo editore delle maggiori liriche pariniane (1791), l'afferma composta nel 1758; il Salveraglio invece la crede scritta nel 1757, e con lui s'accordano presso che tutti i più recenti commentatori. Cfr. le note al v. 64. — **3. Atropo**, una delle tre Parche, che filavano la vita umana: Cloto teneva la conocchia, Lachesi il fuso, e Atropo (Ἄτροπος, da α *privativo* e τρέπω, = l'inflessibile), tagliava il filo. — **6. Il nocchier brun**, Caronte.

La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi

---

15 sg. **Qui di fior s'inghirlanda Bella Innocenza il crin.** Qui, ne' campi, ancora si trova quel pudore innocente di costumi e di vita, che non è più nelle città. Anche nell'ultima terzina del sonetto su la *Felicità dell'innocenza* (*Opp. di G. P. pubbl. da* Fr. Reina, II, 17), il quale è da cfr. tutto con quest'ode, il p. rappresenta la « bella innocenza » che « il braccio ignudo Sul vomero posa ».

18. **arca**, cioè scrigno, forziere. Anche nel *Mattino*, 49 sg.: « All'inquieto ricco L'arche assecura »; e nell'ode *Sopra l'uso di recitare i versi a le mense*, v. 18: « Le molto di tesoro arche pesanti ».

19. **Pluto**, dio della ricchezza. — **propizio**, propiziamente; l'aggettivo avverbiale d'uso classico è frequentissimo nel Parini, come s'è veduto già per più esempi nel *Giorno*.

31. **venditore**, venale, « in cui si fa mercimonio di tutto » (F.).

Che il vago Éupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,

---

34. **Eupili**, il lago di Pusiano, in Brianza, presso al quale è Bosisio, paesello nativo del P., e chiamato così alla latina (Plin. *N. H.*, III, 23).

48. Qui nelle *Rime degli Arcadi* sopra citate seguiva la strofe, rifiutata poi:

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

53 sg. **Come soleva in Anfriso Febo pastor**: sulle rive dell'Anfriso, piccolo fiume della costa tessalica, Apollo pascolò per nove anni

E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

---

il gregge del re Admeto. — 55. **sempre con un viso**: « sempre uguale a me stesso, cioè non tristamente commosso da timori o da desiderî come i potenti e gli ambiziosi. Ma è locuzione oscura e inelegante » (B.).

— 56. Anche qui seguiva quest'altra strofe:

Non fila d'oro nobile
D'industre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazïon,
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

64. Dopo questo verso fu soppressa una terza strofe:

E perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

Qui il Gambarelli vede un'allusione « alle devastazioni fatte in Dresda e nel suo territorio dalle truppe Prussiane nel novembre del 1758 »; mentre il Salveraglio è d'avviso che il P. abbia voluto accennare alle devastazioni dell'esercito prussiano nel 1756, quando, conosciuta la lega stretta tra l'Austria e altri stati per riconquistare la Slesia, Federico II invase improvvisamente la Sassonia,

E te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

II (2).

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Éupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.
Però ch'Austro scortese

Quest'ode fu composta secondo il Salveraglio nell'anno stesso della precedente, o poco dopo. Il B. poi trova chè della prima questa « è molto più vera, in genere, ne' sentimenti e migliore d'assai nell'esecuzione ». E infatti, pur restando qui il concetto fondamentale strettamente congiunto con quello della precedente, l'intonazione n'è tuttavia assai meno retorica, e l'inspirazione più calda e più vera, per l'innestarvisi del motivo civile e morale delle tristi condizioni igieniche di Milano.

2. **Del vago Éupili**: cfr. la nota al v. 34 dell'ode precedente.

7. **capace**, cioè che può capir molt'aria.

13. **Austro**, vento di mezzogiorno, che già i Greci consideravano apportator di nebbia e di pioggia e nocivo alla salute. Lo stesso concetto riappare nei latini: Virgilio lo chiama *humidus* (*Georg.*,

Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.
Nè qui giaccion paludi
Che da l'impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol, di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pèra colui che primo
A le triste ozïose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.

I, 462), Ovidio *pluvius* (*Met.*, I, 66) e *aquaticus* (ib., II, 853), Orazio *turbidus* (*Od.*, III, 3, 4). Ecco perchè il P. lo dice **scortese**, ossia « molesto », « infesto », al contrario di *cortese*, che nella lingua antica significò anche « propizio », « benefico ». Così il Petrarca: *Vedi signor cortese*, canz. *Ai grandi d'Italia*, v. 10. — **18. Borea**, vento di settentrione, perciò rigido, freddo.

25. Pèra colui, ecc. Già nel *Mezzog.*, v. 650, abbiamo osservato che questo è modo d'imprecazione solito nel Parini. — **28. la mia cittade**, cioè Milano.

31. Del fiume Di Stige, ecc. È la palude Stige dell'inferno dantesco; ossia, vuol dire il P., chi ha primo cinto Milano di fetide paludi sconta ora all'inferno la sua malaugurata sete di guadagno. — **34. onde**, dal quale (B.).

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

---

39. mal nato, ossia nato a danno altrui, funesto. Cfr. il Virgiliano: « cum sic unanimam adloquitur male sana sororem » (*En.*, IV, 8). — **42. il**, cioè il « mal nato riso » (B.).

44. innocente, innocuo. — **47. onusta**, carica.

50. di pure linfe asterso, cioè bagnandomi in acque limpide e salubri; espressione poetica da non prendere alla lettera, ma piuttosto da riferire a quel sentimento un po' vago ed arcadico della natura, cui s'informa largamente quest'ode. — **54. ricolti**, qui detto per i campi dove si fa il raccolto.

56. Dietro al crescente pane, ossia nel coltivar le biade crescenti, e, per le biade, dice il P. metonimicamente il pane,

Dicendo: oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati.
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambizïose mute,

---

62 sg. che in dolci tempre Quest'aura respirate: che respirate quest'aria mite.

74. putridi stagni, le risaie, di cui il P. ha parlato nei vv. 25 sgg. — **75. Anzi** è qui intensivo (lat. *quin*, *quin etiam*, *atque etiam*), non avversativo (lat. *immo*). — **a turbarne il giorno,** « ad offuscare la chiarezza e purezza della propria aria » (B.). — **77 sg. gli scelerati Rivi,** ecc. Accenna alle marcite, o prati marcitoi, i quali si hanno, nota il Dm., « col mantenere sopra i medesimi sempre un piccolo strato di acqua, sicchè l'erba vi cresca rapidamente e si possa più volte all'anno falciare e darsi in pasto ai cavalli e all'altro bestiame ».

79. la comun salute: « la salute pubblica, come or dicesi comunemente » (F.). — **80 sg. al pasto D'ambizïose mute,** alle marcite, donde si cavava fieno abbondantissimo da satollare le superbe (*am-*

Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti

biziose) pariglie di cavalli. — 82 sgg. **Che poi con crudo fasto,** ecc. La mossa è ripresa, con più signorile e più efficace ironia, nella chiusa del *Mattino* (vv. 1079 sgg.). Il B. nota il sarcasmo dell'*ampie*: « non per vie strette, ma *per l'ampie strade*, ove ci dovrebbe esser posto per tutti ».

92. **il fimo alto,** il letame ammucchiato nelle strade, ossia « al pie' de' gran palagi ». — 93. **sali malvagi,** esalazioni pestilenziali (Dm.). — 96. **sublimi,** molto alte, onde l'aria vie più esizialmente ristagna.

97. **i lari plebei,** le case dei poveri (F.). — 98 sgg. **Da le spregiate crete,** ecc. « Dagli orinali versano, senza discrezione, quantità (*fonti*) d'orine e d'altro, il vapore pestifero delle quali s'infiltra nell'aria e s'assorbe col fiato (B.).

103. sg. **Spenti animai,** ecc. Carogne gettate e abbandonate per

Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l'orme!
Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

---

le vie popolose (*frequenti*, alla latina). Servon d'illustrazione al passo le seguenti parole d'una grida Milanese del 1756 allegata dal Salveraglio (p. 196): « Che ciascuno a chi accadesse in qualsiasi modo . . . morirgli cavallo, bue, asino, mulo o altro animale grosso, maschio o femmina, lo notifichi subito. . . . E quelle persone poi alle quali morissino cani, gatti, polli, ed altri animali non tanto grossi come i sopradetti, si comanda sotto pena di scudi tre, che non li ritengano scoperti nelle loro case, cortili, luoghi o giardini e molto più che *non li gettino nè li lascino gettare, o mandare in alcun luogo pubblico della città*. . . »

110. vaganti latrine, le botti dei votacessi, non ancora, come oggi si vantano essere, *a sistema inodoro*, e solevan chiamarle *navazze stercorarie*, come si rileva dalla grida del 1756, già citata nella nota al v. 103. — **112. Lustran**, girano, scorrono. — **116. Temi**, dea della Legge; **bieco** è uno dei soliti aggettivi avverbiali. Questo vuol dire che frequenti *gride* colpivano gli abusi delle risaie e delle marcite, e tutti gli altri guai lamentati dal P., comminando gravissime pene ai trasgressori; ma, non altrimenti che le famose del Manzoni, rimanevano lettera morta.

Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

III (3).

LA IMPOSTURA

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,

Il Gambarelli annota a quest'ode: « Recitata in una pubblica adunanza de' Trasformati, circa un trent'anni fa ». E poichè il Gambarelli scriveva nel 1791, e non v'hanno altre indicazioni in proposito, il Salveraglio è d'avviso che l'ode si possa ritener composta circa il 1761.

1. **Venerabile**: a pena occorre avvertire il senso ironico di questo e d'altri somiglianti aggettivi ed espressioni che si troveranno riferiti all'impostura, la quale è qui personificata secondo le tendenze classicizzanti del tempo e particolarmente dell'autore.

Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu détti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.
Tu de l'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti pòsi:
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

---

9. Ne la comoda palestra: « nella scuola, *comoda*, perchè vi s'insegnano *dolcissimi precetti*, cioè dottrine tutt'altro che dure da esser messe in pratica » (B.).

13. L'un, il mendico. — **Per via**, nelle pubbliche strade. — **Piagato**, allude alle piaghe e storpiature che troppo gran quantità d'accattoni suol ostentare (F.). — **16. non culti pani**, « non coltivati, cioè non guadagnati col lavoro » (B.). — **17** sg. Le querimonie e giaculatorie piagnucolose e insistenti sono seme che frutta pane senz'altra fatica per procacciarselo (F.).

19. de l'altro, del monarca, accennato nel v. 12. — **20. Con la Iperbole**. « Sogliono i cortigiani adulatori . . ., quando parlano ai loro sovrani, ingrandire o impiccolire iperbolicamente le cose, pur di nascondere la nuda e schietta verità (Dm.). — **23** sg. **Le vergogne . . . De la nuda umanitate**, i vizi più bassi della natura umana, che si nascondono sotto la pompa della vita principesca.

Già con Numa in sul Tarpeo
Désti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E ne l'Asia i doni tui

---

25 sgg. **con Numa**, ecc. Hai dato con Numa dal Campidoglio le leggi religiose ai Romani. Così interpretano generalmente i commentatori. E invero a Numa Pompilio, secondo re di Roma, la tradizione attribuì l'instituzione dei sacerdozi e l'ordinamento delle cerimonie del culto; le quali innovazioni, perchè avessero maggiore autorità, egli avrebbe finto gli fossero dettate dalla ninfa Egeria. Ma è probabile che il P. voglia alludere di preferenza (e lo mostra lo stretto legamento con l'*onde* del v. 27) agli auguri, la cui creazione, fraintendendo manifestamente il racconto di Livio (IV, 4, 2 e I, 18, 6), è stata ricapitata a punto a Numa anche fuori della leggenda. — **Tarpeo**: antico nome del Campidoglio, venutogli da Tarpea, fanciulla romana, che, secondo la leggenda, consegnò le chiavi della rocca al re dei Sabini Tito Tazio (cfr. Liv., I, 11, 6 e Ov. *Fast.*, I, 261). Ma, movendo dal racconto di Dionigi d'Alicarnasso (II, 40), molti opinano ch'ella fosse in realtà una dea delle fonti. — **26. al Tebro**, al Tevere, cioè a Roma; tropo comunissimo. — **27. l'augure**. Gli auguri, da non confondere con gli aruspici, come sembra faccia qualche commentatore del P., scrutavano secondo certe regole determinate varie categorie di segni, tra le quali eran principalissime la voce e il volo degli uccelli.

31. Del Macedone, ecc. Alessandro Magno, detto, per antonomasia, il Macedone, figlio di Filippo di Macedonia e di Olimpia di Neottolemo d'Epiro. — **32. Fare un dio**. Nella spedizione d'Egitto (332 a. e. v.), Alessandro Magno si spinse a traverso il deserto di Libia sino al celebre santuario di Giove Ammone, dove si fece riconoscere discendente del dio. La credenza nell'origine divina dei loro re era del resto comune presso i popoli orientali. — **33. Paventando l'orbe tacque**, cioè rimase attonito e sbigottito alla mera-

Fur che l'arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e còle
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta e ognor ferace
D'oppurtune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;

---

vigliosa potenza del Macedone. — **35. l'arabo profeta**, Maometto, il fondatore dell'islamismo, che finse ancor egli di essere inspirato dalla divinità nelle sue riforme religiose. — **36. a sì gran meta**, qual fu quella di fondare una nuova religione. Ma il Carducci giudica la frase poco propria, perchè « a una *meta* si *arriva* di per sè, si *scorge*, si *guida*, si *conduce* altrui, non si *solleva* ».

39. còle, venera, latinismo. — **40. il popolo diverso**. Di queste parole, in verità assai infelici, dànno i commentatori due interpretazioni differenti. Una, e forse la migliore, è del F., che intende *diverso* nel senso di « guasto », « corrotto » (cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 151; ma qui veramente il caso è differente); l'altra del B., che spiega: « tutti i popoli, diversi di razza e di costume, ma concordi nell'adorazione tua ». — **41. Fortuna**. La *Fortuna* dei Romani, come la Τύχη greca, era la dea del destino, ma specialmente della prosperità e della felicità.

50. D'opportune utili fole, « di menzogne atte ad ingannare, ed utili a chi inganna » (B.). — **51. Have** è arcaismo di stampa latina non senza esempi nella lingua poetica italiana; ma pur tradisce qui il disagio del verso.

Ma tenace e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
De l'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto

61. Con quest'arte, cioè con l'arte descritta nei vv. 49-60, ch'è quella dell'impostore. — **Cluvïeno**, come avverte il B., è in Giovenale (I, 80) nome di un poetastro, qui usato a designare il tipo del medico delle signore. « Chi sa », aggiunge il B. stesso, « che l'originale di cui si servì il Parini a questa caricatura non facesse anche, per esser più caro, qualche verso? » — **63. I seguaci di Galeno**, i medici. Galeno fu il più dotto e celebre medico dell'antichità: nacque a Pergamo nel 131 dell'êra nostra, e morì probabilmente in Roma nei primi anni del secolo III.

67 sg. Ma Cluvien, ecc. Ma il mio destino non mi concede di farmi ricco e famoso con l'arte del medico ciarlatano. — **69. Crispino**, come sopra Cluvieno, è nome d'un vizioso presso Giovenale, IV, 1. — **72. Incognito**, intendi al P., ignaro dell'arte dell'impostura.

73 sg. tu il collo alquanto, ecc. Opportunamente nota il F. ch' « è un pezzo che *collo torto* è sinonimo d'ipocrita ».

Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Da le forche e da l'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano,
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

---

79 sgg. Qual fia allor sì intatto giglio, ecc. Il F. interpreta genericamente così: « Quali turpitudini non commetterò io allora fatto sicuro da ogni pena ». Il B. invece non intende di qualsiasi turpitudine, ma della calunnia soltanto, e spiega *intatto giglio* ecc., per « persona così specchiatamente onesta, ch'io non arrivi a calunniare e a ingannare? »

86. ancor, ancorchè. — **89. al latte schietto**. Il P. vuol esprimere il candore e la sincerità di che la verità suol adornarsi, ma l'imagine è arcadica parecchio e vecchietta anzichenò (F.).

93. Del mostro orrendo, dell'impostura. — **96. E me nudo nuda accogli:** e tu pura e schietta accogli me povero ma schietto.

IV (4).

PER LA GUARIGIONE DI CARLO IMBONATI

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione ahi! fòro,
Su l'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

L'ode fu composta nel maggio del 1764, per la guarigione e il compleanno del giovinetto Carlo Imbonati [1753-1805].

1. **la rosa,** il colorito roseo delle guancie. — 2. **languia,** era impallidito per la malattia.

12. **il cinabro,** il bel colore rosso della salute.

14. **lunga stagione,** lungo tempo, cioè per tutta la malattia. — 18. **D'artificiose anella.** L'epiteto ricorda il « del bel crin volubile ar-

Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce

---

chitetto » del *Matt.*, 490. Che cosa fosse del resto in quel tempo l'acconciatura anche maschile s'è veduto più volte nel commento al *Giorno*.

21. Natura, l'inclinazione (F.) o l'istinto (B.) naturale. — **23. utili** chiama i trastulli, perchè rinvigoriscono il corpo e la mente. Ed è affermazione tanto savia, quanto audace e generosa per quel tempo, chi pensi che allora, come dice il Giusti, « per lo più il trastullarsi era caso da nerbo reverendissimo ». Cfr. anche il *Mattino*, 26 sgg.

34. soave, altro aggettivo avverbiale; cfr. la nota al v. 18 della *Libertà campestre*. — **35. teda**, ossia fiaccola, qui metonimicamente detto per raggio, o luce. — **36. I figliuoli di Leda**: la costellazione dei Gemelli, che sono Castore e Polluce, figli di Tindaro e di Leda. Con tutta l'immagine **soave Scaldando con sua teda** ecc., è perifrasticamente accennato il tempo al quale l'occasione dell'ode si riferisce, cioè il mese di Maggio, il cui segno zodiacale è a punto la costellazione dei gemelli.

Mèle di favi Iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fàtica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh perchè non somiglio
Al Tèssalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!

---

38. Iblei, cioè d'Ibla, città siciliana presso Siracusa, famosa per la produzione del miele, sì che il miele « Ibleo » è divenuto un luogo comune della poesia classica e classicizzante. — **39. lento**, aggettivo avverbiale: dolcemente.

43. pianta di buon seme, discendente di ottimi genitori.

45 sg. **la speme . . . di mia fatica**, la speranza di quei buoni effetti, che devono coronare le cure e sollecitudini che io adopero per te. *Di mia fatica* è, alla latina, genitivo soggettivo.

52. i sacri spirti, sono i poeti, che si consideravano sacri, perchè inspirati dalla divinità, e il « vate » dei latini fu insieme poeta e profeta.

56. Al Tessalo maestro, cioè al centauro Chirone, celebre per la sua saviezza, che viveva sul monte Pelio e fu educatore di molti eroi, tra gli altri eziandio d'Achille, **di Tetide il figlio**. — **58. destro**, retto, buono.

Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma non men che a la salma
Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso

---

63 feroce, fiero, animoso. Il F. cita l'esempio del Chiabrera (*a Virg. Orsini*): « Pronta a lo scampo dell'eroe feroce », e il B. il Boccaccesco (*Dec.*, V, 1): « Nelle cose belliche così marine come di terra espertissimo e feroce divenne ». — **65. a la salma,** al corpo.

68. la irsuta schiena, la pelosa groppa del centauro (F.).

77. D'Eàcide la prole, perifrasi d'Achille, figlio di Peleo, ch'era a sua volta figliuolo di Eaco, cioè *Eacide*, a quel modo medesimo che *Atride*, *Pelide*, ecc. sono i figli d'Atreo, di Peleo, ecc. — **78. Bevea queste parole:** ascoltava avidamente. La frase ricorda il *bibere aure* e *auribus* dei latini.

79 sgg. nato al soccorso Di Grecia. A pena occorre ricordare che Achille è l'eroe nazionale delle leggende epiche della Grecia; onde nell'*Iliade* la vittoria e la salvezza de' Greci dipendono essenzialmente dall'opera sua.

Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi de l'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Da l'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:

86 sgg. **ben stendi**, ecc. Sei bene addestrato a trar d'arco. — **88. al segno ch'io marco**, cioè ch'io pongo, ch'io indico; *marco*, in questo senso, non par troppo ortodosso.

96. Chi monte impose a monte: i Giganti, che vollero dare la scalata al cielo sovrapponendo l'uno all'altro l'Olimpo, il Pelio e l'Ossa. Ma Giove col fulmine li sterminò.

106. Tirintio, Ercole, detto così da Tirinto, città dell'Argolide, dov'egli sarebbe stato allevato.

Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che da l'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Ne l'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;

---

110. Alcide: *Alceo* o *Alcide* (da ἀλκή, forza) fu il nome antico di Ercole; il quale cominciò a chiamarsi con quest'altro nome più noto dal giorno che l'oracolo di Delfo gli ordinò di compiere le dodici fatiche. — **112. ancide**, uccide. Allude alle leggendarie imprese dell'eroe.

115. le altere cune: gli splendidi natali. Parrebbe epiteto satirico, come se ne son trovati molti nel *Giorno;* ma in realtà non è, essendo qui *cune* da intendere soltanto metaforicamente.

123 sgg. **Ma solo a lui non fume**, ecc. « Onora Iddio non solo con gli atti del culto esterno (*vittim'arda* è detto in riguardo al costume classico dei sacrifizi), ma specialmente con quelli del culto interno, cioè con le opere virtuose » (B).

128. Sieda, vale dire stia: sull'uso poetico di questo verbo ab-

E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Per che sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade

biamo già insistito nelle note al *Giorno*. — **130. Qual albero straniero,** come l'albero della mirra, « Che ne' boschi Sabei [dell'Arabia] lacrime suda » (Monti, *Serm. su la Mit.*, 71) (B.).

137 sg. Di qui, cioè dai « pronti affetti », la Ragione (*l'alta rettrice*), fa scaturire somma virtù.

145. Da la lor meta, dal fine al quale si rivolgono, che dev'essere nobile e generoso. — **147. prode**, valorosamente, aggettivo avverbiale.

E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudia da la marina.

---

157. questo, cioè il « più dolce senso Onde ad amar ti pieghi ». — **58. mendico**, debole, tapino, oppresso (F.). — **161. con legge alterna** « di dolcezza e fierezza, di bontà e di sdegno, di amore al bene e avversione al male » (Da.).

137. fera divina: *fera*, perchè mezzo uomo e mezzo cavallo; *divina*, perchè, nato di un dio, partecipava della natura del padre » (B.).

V (10).

NE L'INVERNO DEL 1785

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,

Scritta nel 1785, quindi lavoro senile. L'Ode, com'è concepita e condotta, può dividersi in tre parti, onde una prima contiene l'introduzione e quasi la protasi di tutto il resto, e si comprende nei vv. 1-24; poi in una seconda si hanno i consigli vituperevoli del soccorritore (vv. 25-76), e da ultimo la risposta dignitosamente fiera del P. nella terza (vv. 77-104). Occorreva avvertirlo, per intendere più brevemente la teoria sostenuta, or è qualche tempo, dal Targioni-Tozzetti (*La Caduta, Ode di G. P.*, Livorno, 1881), secondo il quale sarebbe da tener per ironica tutta la seconda parte. « Il Parini caduto per la via », cito le parole stesse del Targioni-Tozzetti, « ha trovato il poeta del *Giorno* che l'ha raccattato e l'ha consigliato *coll'arte sua*. Breve, è inconsciamente ironica tutta la parte del *consiglio*. Solo considerandolo così trovasi la ragione della iperbolica natura sua; solo così si intende come sia poi mancato l'impeto dell'ira vantata a rigettarlo. E un'altra cosa si spiega, e forse la più intricata di tutte, voglio dire la contraddizione palese del *turpe consiglio* col *conforto umanissimo* ». Veramente il Parini non dice *umanissimo*, ma soltanto *umano* (v. 84: *Umano sei, non giusto*), come osserva il Finzi; il quale, ha combattuto del resto con valide ragioni siffatta interpretazione e in una nota aggiunta all'Ode nel suo commento, e, più largamente, nel III volume delle *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana* (Torino, 1888, p. 121 sgg.), dove, pur riconoscendo che la terza parte è assai meno violenta che non ci si sarebbe attesi dopo la strofe *Mia bile alfin costretta*, ecc. (v. 77 sgg.), tiene nondimeno che la pacatezza del poeta sia « insieme indizio e vera espressione di forza, onde alle parole di lui ridonda un'efficacia grande appunto perchè esse affermano, non un privato risentimento, ma un elevato ed un

E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato

---

versale precetto di vita e di saviezza ». Anche G. Canna (in *Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, p. 2ª, vol XXI, pag. 664 sgg.) tiene non sia nella seconda parte dell'ode quella contraddizione, che il Targioni-Tozzetti vi ha voluto vedere.

1. **Orione**, gigante e cacciatore della Beozia, fu ucciso da Artemide, alla quale aveva tentato, pare, di usare violenza, e da Giove cambiato in una stella posta presso le Pleiadi; onde qui il P. vuol significare o l'inverno in genere o il cader dell'inverno, perchè questa costellazione a punto sorge e declina col sorgere e declinare dell'inverno. — 4. **ottenebrata**, oscurata dalle nubi.

6. **infermo il piede**: è l'uso classico dell'accusativo assoluto, o di relazione. Non son rari gli esempi nella lingua nostra poetica, e fra gli altri è celebre quel del Manzoni: « Sparsa le treccie morbide ». Avverte il B.: « È noto che il P., per una malattia a' nervi sofferta in gioventù, ebbe sempre mal robuste le gambe. In vecchiaia la cosa andò anche peggio, che sovente fu obbligato al letto ». — 7 sg. **l'obliqua Furia dei carri**, cioè l'incrociarsi e il via vai continuo di carri e carrozze. *Carri* per carrozze l'usa il P. anche altrove.

15 sg. **il cubito o i ginocchi . . . o il mento**, altri casi assoluti come nel v. 6.

Degno vate! mi dice;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa ànima! prendi,
Prendi novo consiglio,

---

23. **vano** chiama il bastone, perchè non gli era servito a reggersi in piedi.

25 sg. **Te ricca di comune Censo**, ricca di rendite comuni. Anche nell'ode *Per Camillo Gritti* troviamo: « O starsene il comune Censo in maggior frugalità sicuro » (123 sg.). — 27 sg. **immune Cigno da tempo che il tuo nome roda**, cioè poeta immortale.

31. **Di poner fine al** *Giorno*: quando fu scritta quest'ode, ancora non erano pubblicati, del *Giorno*, il *Vespro* e la *Notte*, che, come dicemmo addietro, sono postumi.

40. **de la tempesta**, cioè delle intemperie.

Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa' gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

---

43 sg. **Se il già canuto,** ecc. *Canuto* è da congiungere con *capo*: « se vuoi che la tua vecchiezza non vada incontro a pericoli ancora maggiori » (Dm.).

45 sgg. **Congiunti tu non hai,** ecc. « Si noti finissima ironia: non già i meriti, ma i parenti, le amiche e i pranzi dati in sontuose ville aprono la via alle cariche e agli onori, e fanno uscire, a preferenza di quello di tanti altri, il proprio nome dall'urna della fortuna » (B.). Acutamente nota il Dm. il sarcasmo delle « amiche »: ad illustrarlo non basterebbe un volume, chi pensi quale e quanta parte abbiano, e allora avevano anche più, le raccomandazioni e gli intrighi d'alcova e di salotto nel dietroscena della politica e di quella che oggi chiamano burocrazia. — 48. **nell'urna del favor.** Osserva il F. che « da' poeti antichi furono imaginati i destini umani come chiusi in un'urna misteriosa e fatale », e cita oltre che Omero, *Il.*, XXIV, 1527-33, anche Orazio, *Od.*, II, 3, 25-28: *omnium Versatur urna serius ocius Sors exitura*, e III, 1, 16: *omne capax movet urna nom n.* Pur l'urna, ma con altro valore, appare in Virgilio, *En.*, VI, 432: *quaesitor Minos urnam movet.* Ancora il Dm. avverte che « la voce *urna*, che significa *sorte*, fa contrasto alla voce *favore* che importa *proposito deliberato;* ma il poeta le ha qui unite con istudio ».

49. **per l'erte scale**: « quelle delle case dei grandi, dette *erte*, perchè è necessario, per salirle favorevolmente, rinunziare alla propria dignità e prosternarsi ad altri uomini come a dei » (B.), e perchè troppo « è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale », come dice Dante, *Par.*, XVII, 58-59, citato dal Dm. e da altri. — 50. **qual puoi**, come puoi, come ti riesce. Il Dm. vi scorge una « manifesta allusione allo stento che il poeta provava nel camminare ».

O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
De gl'imi che comandano a i potenti;
E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova

---

53. non cessar di porte: fa' di essere sempre, assiduamente, insistentemente. Il *non cessar* è qui una cotale specie di verbo fraseologico. — **54. lo stuol de' clienti** ricorda al Dm. la *Turba clientium* di Orazio *Od.* III, 1, 13. — **55. Abbracciando le porte**: « indica assidua ed ufficiosa devozione; è come se dicesse accattarne la grazia, la protezione » (F.). — **56. Degl'imi che comandano a i potenti**: « i cortigiani che volgono spesso a lor talento l'animo dei grandi » (Dm.).

57 sg. penètra Ne' recessi: « frase ch'esprime bene la difficoltà di giunger sino ai potenti » (F.). Cfr. i *Penetralia regum* di Virgilio, *En.*, II, 483 (Da.). — **59 sg. la lor tetra Noia**: il B. cfr. il « faticoso ozio de' grandi » dell'*Ode* XIX, 21. *Noia* è qui monosillabo; ed ecco quel che ne dice il P. stesso in una sua lettera al Bernardoni, citata dal Salveraglio (p. 93): « Circa il verso *Noia le facezie*, ecc., ella potrà dire che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi si sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade nella parola *noja* ». E infatti in somiglianti casi l'uso de' poeti nostri antichi è quello a punto accennato dal P. Più esempi del dugento ne adduce il F.: noi ricordiamo i danteschi « Farinata e il *Tegghiaio*, che fur sì degni » (*Inf.*, VI, 89); « Nello stato *primaio* non si rinselva » (*Purg.*, XIV, 66); « Dal vostro *Uccellatoio*, che, com'è vinto » (*Par.*, XV, 110), tutti e tre citati anche dal B., e anche più qua il Berni (son. *L'aver moglie*): « E sudar di *gennaio* come d'agosto ».

61. astuto è aggettivo avverbiale. — **62 sgg. I cupi sentier trova**, ecc. Da un ms. il Salveraglio trae questa nota: « Descrive la Cancelleria di Corte segreta, fatta a guisa di labirinto ed oscura con voltoni ». La quale quadra assai bene all'interpretazione del Dm.: « Procura

Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,

---

di penetrar nei gabinetti, ove si trattano i gravi negozî della politica ». Con la quale in sostanza concordano quelle degli altri commentatori, perchè l'allusione alla politica è qui manifesta: solo può esser dubbio a quale fatto o aspetto politico il poeta intenda alludere più particolarmente, e la soluzione del dubbio dipende essenzialmente dal modo come si spiega la strofe seguente.

65 sgg. fingendo nova esca, ecc. Queste parole sono di colore alquanto oscuro. Il M. intende: « Bugiardamente predicando migliore avvenire al popolo », sicchè *l'onda sommovi* varrebbe « desta sommosse », e tutta la strofe precedente avrebbe a significare « mettiti nelle congiure ». Non molto dissimile è l'interpretazione del Dm., che espone così: « Fingi di trovar nuove fonti di guadagno; fa nascere qualche sconvolgimento e poi pesca nel torbido ». Ma già il F. non si mostra persuaso di siffatta interpretazione, perchè, egli osserva giustamente, « qui si vogliono dar consigli per arricchire; ora ciò non potevasi allora conseguire partecipando a congiure che non s'ordivano, od aizzando il popolo contro i governanti che strapotevano ». Per lui quindi la strofe non può significare se non « il far l'intrigante e la spia. E quel tempo era ben più accomodato agli spioni, che non ai demagoghi, in Lombardia almeno ». Tutt'altra infine è l'opinione del B., il quale spiega: « fingendo d'aver trovato una nuova via alla prosperità delle pubbliche finanze, intorbida le cose e cerca con frodi (*insidïoso*) di far denari ». Ma è probabile che in queste parole si contenga qualche allusione personale che a noi moderni sfugge (come verosimilmente più innanzi nei vv. 73 sgg.), sicchè le parole stesse riuscirono forse tanto chiare ai contemporanei del poeta, quanto a noi paiono oscure.

70. illusa: « esaltata, ingannata da ideali di giustizia e di moralità, che non sono altro, per i pratici e positivi, che illusioni » (B.). Ed è prolessi del seguente v. 72, essendo *illusa* la mente del P. a punto perchè egli è troppo ostinato amator della sua Musa.

O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno

---

73. **Lasciala**: « abbandona cotesti tuoi ideali di poeta onesto, abbandona cotesta tua Musa, schifiltosa cultrice del buono e del vero » (F.). — 75 sg. **Dilettando scurrile**, ecc. Solleticando con le oscenità sfacciate e provocanti le basse inclinazioni (*i bassi genj*) che si nascondono sotto le vane pompe del costume signorile. La botta, e lo nota anche il B., è per il Casti, oltre che, s'intende, per la corrotta classe de' nobili e de' grandi.

77. **costretta**, contenuta, trattenuta. — 78 sg. **dal profondo Petto rompendo**, erompendo dal fondo del cuore; e la frase indica bene l'intensità e la violenza dello sdegno che finalmente prorompe, al che accenna anche l'*impetuosa* del v. 80. — 80. **gli argini**, « i ritegni della longanimità e della prudenza » (F.).

81 sgg. **sostenti... questo vetusto Pondo, e l'animo tenti Prostrarmi a terra**. L'energia della frase è nell'antitesi tra il sostentare il corpo (*vetusto pondo*), ch'è la parte caduca e men pregevole dell'uomo, e il prostrare l'animo, che n'è la parte immortale e più perfetta. — 84. **Umano sei, non giusto**: *umano*, perchè dai aiuto materiale al corpo, *non giusto*, perchè tenti di prostrarmi e avvilirmi l'animo.

85 sgg. **al segno Dove natura e i primi Casi ordinàr**. Il passo non sarebbe per sè molto chiaro, se non ci soccorresse a intenderlo e spiegarlo un luogo Dantesco, al quale il poeta qui ebbe senza dubbio la mente. Nel *Paradiso*, VIII, 139 sgg., spiegato come e perchè ac-

Dove natura e i primi
Casi ordinàr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.

---

cade che di rado i figli somiglino ai padri, Carlo Martello esce fuori in queste parole: « sempre natura, se fortuna truova Discorde a sè, come ogni altra semente Fuor di sua regïon, fa mala pruova. E se 'l mondo laggiù ponesse mente Al fondamento che natura pone, Seguendo lui, avrìa buona la gente ». Le quali significano, conforme alla teoria degli influssi celesti che il poeta ha prima spiegato, che l'attitudine e disposizione naturale, se si trova in condizioni di cose che le sian contrarie, ossia se è costretta ad abiti e uffici che non le convengano, fa sempre cattiva prova, al modo stesso d'ogni altro seme fuori del terreno conveniente, e perciò se gli uomini ponessero mente all'indole, che la natura per sè pone in ciascuno di loro, e ne seguitassero le tendenze, necessariamente sarebbero virtuosi e buoni ai loro uffici. Quest'ultima parte a punto del pensiero Dantesco, quantunque imperfettamente, perchè fuori del suo contesto (quando la natura è perversa e i *primi casi* della vita delittuosi, sarebbe ancora da *buon cittadino* secondar quella e questi?), si rispecchia nelle parole del P., le quali significano dunque che il « buon cittadino » trova la base del suo operare in modo da meritar la stima della patria nel *fondamento* stesso *che natura pone*, apparente quasi, e inconsciamente indirizzato al suo proprio miglior fine nei « primi casi » della vita.

91. Chiede opportuno e parco: « chiede a tempo e luogo il poco che gli è necessario » (F.). Non è d'uopo avvertire che *opportuno* e *parco* sono aggettivi avverbiali. — **92. liberal** è qui latinismo schietto, e vale degno d'uomo libero, nobile, decoroso. Cfr. Cic. *De re publ.*, I, 5: *quamobrem neque sapientis esse accipere habenas neque liberalis contumeliarum verbera subire*, e *Acad. pr.*, II, 1, 1: *omnis liberalis et digna homine nobili ab eo percepta doctrina.* L'aggettivo applicato in tal senso metaforicamente a parte del corpo, e più particolarmente al volto, è anche in Plauto, *Mil.*, 364: *pulcher et liberalis visus.* E il Machiavelli (*Andr. di Ter.*, I, 1): « Era più che l'altre di forma bella e liberale ». — **che l'alma pinge**, franca, schietta, sincera, quella insomma di persona che ha il cuore in mano.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

93. **i duri mortali**, gli uomini, che sogliono essere poco pietosi e poco inclinati a commoversi sinceramente per le miserie altrui.

97 sg. **Nè si abbassa per duolo, Nè s'alza per orgoglio**: nè si avvilisce per dolore, nè per orgoglio si gonfia (F.). — **100. bieco**, dispettosamente (F.), come quegli che ha « il consiglio a dispetto ».

101 sg. **grato a i soccorsi**, che l'accorso, *umano* (v. 84), gli aveva pòrto « sostentando il vetusto pondo » (v. 81 sg.), ha a dispetto **il consiglio**, con che quegli, *non giusto* (v. 84), tentava di « prostrargli l'animo a terra » (v. 83 sg.).

V (15).

A LA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI

Queste che il fero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò,
Come oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi
E da le luci, onde cotanto può!

Scritta nell'aprile del 1790. Si narra che l'Alfieri mandasse al Parini un esemplare delle sue tragedie, stampate in Parigi, facendoglielo consegnare dalla marchesa Paola Castiglioni (1751-1846).

1. **il fero Allobrogo** è il tragico Vittorio Alfieri, nato ad Asti, perciò propriamente Piemontese; ma lo dice Savoiardo (*Allobrogo*) per sineddoche, essendo allora il Piemonte il principale dominio di Casa Savoia. Anche il Leopardi chiama l'Alfieri « Allobrogo feroce » (*Canz. ad A. Mai*, str. 11). — 3 sgg. **col terribile... Pugnale.** Nota il B. che l'iperbato, benchè alquanto duro, dà qui « insolita forza all'andamento del periodo, e... parlandosi dell'Alfieri, potrebbe dirsi *color locale* ». — 5. **Melpomene**, la Musa della poesia tragica.

9. **la stessa Grazia**, ossia la Grazia in persona, qual è, vuol dire il P., la marchesa Castiglioni.

Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando.
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo

15. cieco « si può intendere in due modi; o perchè sino al momento della catastrofe resta sospeso l'animo dello spettatore o lettore circa lo scioglimento; o perchè l'antica tragedia greca, e in qualche parte anche l'Alfieriana, poggia sopra quel concetto fondamentale della *cieca fatalità* che governa imperscrutabile e inesorabile le umane passioni e gli effetti ch'esse partoriscono ». — **18. Ove il coturno camminando va**: *coturno* è il calzare adoperato dagli antichi attori nella tragedia, e a simboleggiar la tragedia si trova solitamente in uso presso i poeti; sì che il verso significa « intorno ai quali argomenti la tragedia si svolge » (F.).

21. Grata spirando ambrosia: *ambrosia* è propriamente il cibo degli Dei; ma più altri sensi affini a questo si trova avere eziandio, come qui, dove vale profumo, dolcezza, soavità e simili. — **22. strada infelice**, chiama il P. metaforicamente la lettura delle tragedie Alfieriane, così piene di casi dolorosi e terribili.

27 sg. In vario Sermon, in varie lingue, intendono il F. e il B. — **28. dissimulando,** « senza affettar di sapere » (B.).

Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E a l'atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia

---

39. finto in tavola, rappresentato, dipinto in un quadro.

41 sg. il giovane, ecc. Adone, giovane bellissimo, amato da Afrodite, fu ucciso a caccia da un cinghiale. Afrodite accorse in aiuto del suo caro; ma non giunse in tempo a salvarlo, onde, non potendo altro, ne ricoprì di lattughe il cadavere, e lo mutò in anemone.

44. la madre degli Amori, Afrodite, ossia Venere.

53. a l'atre idee, vale dire alle idee nere, tetre, orribili, destate dalle « torbide scene » che si rappresentano nelle tragedie dell'Alfieri.

55. Ben porteranno invidia: cfr. l'ode *Su la lib. camp.*, v. 49: « Qual porteranno invidia ».

A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

VI (19).

A LA MUSA

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna;

Composta nella primavera del 1795, nove mesi dopo le nozze del marchese Febo d'Adda (1772-1836) con la contessa Leopolda Kevenhüller.

1. con ciglio asciutto. Anche il Tasso: « Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto? » (*Gerus. Lib.*, IX, str. 86): del resto è solitamente citato qui l'oraziano: « Qui siccis oculis . . . Vidit mare turgidum » (*Od.*, I, 3, 18). — **2. Fugge**, cioè abbandona. Nello stesso senso il Foscolo: « Anche la speme, Ultima Dea, fugge i sepolcri » (*Sep.*, 16 sg.). — **ovunque il chiama**, per andare ovunque lo chiama ecc.

6. Fulgida cura, ossia cura di cose fulgide, desiderio d'onori, attribuendosi alla *cura* l'epiteto che propriamente appartiene al-

E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace:
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume.
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E a l'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;

l'oggetto di lei. — 7 sg. **la molto fra il dì**, ecc. Questo *fra il dì* non vuol punto riferirsi al *sogna*, come spiegano alcuni, perchè sarebbe assurdo sognar di giorno, e tanto più sarebbe assurdo che sognasse così l'uomo ambizioso, pieno di cure e preoccupazioni e affari, onde cerca d'innalzarsi sopra gli altri. Occorre dunque si riferisca al *temuta*, spiegando: sogna torbidamente (di notte) le frodi, gli intrighi temuti durante il giorno.

9 sg. E nè pur t'ama, o Musa, il giovane che si lascia trascinare ciecamente e pazzamente dalle passioni. — 12. **procace**, è uno dei soliti aggettivi avverbiali.

13 sg. **la parola modulata da te**, vale dire la poesia. — 15. **ingenuo**, puro, nobile, incontaminato.

21. Per il **faticoso ozio de' grandi** cfr. la nota ai vv. 8 sg. del *Mattino*.

22 sgg. Cfr. le odi *Su la libertà campestre* e *La salubrità dell'aria*.

E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi; e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio a l'oblio.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,

---

31 sg. il core Sano e la mente: casi assoluti, o di relazione. V. la nota al v. 6 dell'*Ode ne l'inv. del 1785*.

34. il dio di Delo, Apollo, o Febo, ch'era il nome appunto del marchese D'Adda.

37. modesto il ciglio: altro accusativo di relazione. — **38. scendendo a me**: non dice proprio *abbassandosi fino a me*, ma quasi; ed è forse adulazione soverchia

45 sg. di raro Amor: si ripensino, per intendere il valore di questa dote, gli amori e i cicisbei del *Giorno*. — **46. di pudor natio,** non fittizio, come quello della *pudica d'altrui sposa cara* al *giovin signore*, ma ingenito e naturale.

A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avvïai vèr l'acque
Che al par di neve
Bianche le spume scaturir da l'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;

---

50. con vezzoso dito: anche qui l'epiteto *vezzoso* non va inteso propriamente del dito, ma sì dell'atto che il dito compie.

51. premi l'orecchio: è l'*aurem vellere* dei latini, per richiamar garbatamente l'attenzione altrui. Virgilio (*Egl.*, VI, 3): « Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem Vellit et admonuit ».

54. di mie cure il pregio, cioè il prezzo, il premio.

57. de' genj miei: de' miei ideali, delle mie arti, de' miei studi.

62 sg. per l'ombra e per la lieve Aura de' lauri: brutto bisticcio, che significa per la quiete degli studi. — **64 sgg.** Che, con le spume bianche (accusativo di relazione) al par di neve, Pegaso (*il bel destrier che ha l'ale*), fece scaturire dall'alto Aganippe, fonte presso Tespia nella Beozia, l'acque del quale infondevano l'estro poetico. Pegaso, cavallo alato, nacque del sangue di Medusa, allorquando Perseo le troncò la testa.

67. Onde, *delle quali acque*, spiega il Da., e *per la qual cosa* il F.

Fin che tu stessa gli appariști al fine
Caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.
Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono;
Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall'eterea mole
Giuno che i preghi de le incinte ascolta;
E vergin io de la Memoria prole
Nel velo avvolta
Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

93. da l'eterea mole, dal cielo.
94. Giuno, ecc. Giunone Lucina presiedeva ai parti.
95. de la Memoria prole: le Muse erano figlie di Mnemosine, ossia della Memoria.

Barbier Corrado. — Manuale di **Ragioneria** ad uso delle scuole di commercio e dei commercianti:
Parte I. *Nozioni ausiliarie e Principî generali.*
» II. *Applicazioni della Ragioneria alle Aziende private.* 2 vol. in-8°, di complessive 650 pagine, con numerosi moduli, ecc., 1894 . . . . L. 10 —

Baretti Martino. — Lezioni di **Geologia** dettate nella R. Università di Torino. Nuova ristampa. 1 vol. in-8°, 1892 . » 6 —

— Elementi di **Mineralogia, Litologia** e **Geologia,** ad uso delle Scuole secondarie in genere, degli Istituti tecnici in ispecie. 2 vol. in-12° di complessive 730 pag., con numerose figure nel testo, 1893 . . . . » 7 —

Bernardi ing. L. — Trattato elementare di **Aritmetica pratica,** con 490 esercizi, ad uso del Ginnasio inferiore, Scuole tecniche e normali. 1 vol. in-12° di 300 pagine, 1892 . . . . » 2 —

— Trattato elementare di **Aritmetica razionale** con 251 esercizi, ad uso del Ginnasio superiore e delle Scuole tecniche, normali superiori. 1 volume in-12°, 1893 . . . » 2 —

— Nozioni di **Scienze naturali** (Meccanica - Fisica - Chimica - Mineralogia - Corpo umano - Igiene) per le Scuole tecniche ed il Ginnasio. 1 vol in-12°, con figure, 1895 . » 2 —

Bonino G. B. — Manuale di **Stile latino** ad uso delle classi liceali. In-12°, 1893 . . . . » 2 —

— **Temi latini** in correlazione alle letture dei classici fatte nei Ginnasi e nei Licei. — Fasc. I. Temi sulla lettura del "*De amicitia*" di Cicerone. In-12°, 1893 . . . » — 60

Corrado C. — **Storia d'Italia** del Medio evo e dei Tempi moderni (476-1870), con tav. cronologiche e genealogiche, ad uso delle Scuole normali e tecniche. 2ª ediz. In-12°, 1892 » 2 50

— **La Storia d'Italia** per via di Racconti e Biografie, ad uso delle Scuole tecniche ed Elementari superiori:
Parte I. *Tempi romani.* In-12° . . . . . . » — 80
» II. *Tempi medievali* ed *Età moderna,* sino al 1748. In-12° . . . . » — 80
» III. *Età moderna* (dal 1748 al 1878). In-12° . . » — 60

Fabris C. — **Geografia storica.** Nozioni di *Geografia in relazione coll'insegnamento della Storia* pel Ginnasio superiore e pel Liceo:
Vol. I. *Tempi antichi.* In-12°, 1890 . . . . . » 1 50
» II. *Tempi medievali.* In-12°, 1889 . . . . . » 1 50
» III. *Tempi moderni.* In-12°, 1891 . . . . . » 1 50

— Corso di **Storia generale** e particolarmente d'Italia, ad uso del Ginnasio superiore e del liceo:
Vol. I. *Tempi antichi:*
Sezione 1ª: *Oriente e Grecia.* In-12°, 1892 . . . . » 2 —
» 2ª: *Roma.* In 12°, 1895 . . . . . . » 2 —
Vol. II. *Tempi Medioevali.* In-12° (in preparazione).
» III. *Tempi Moderni* (1555-1815). 1 vol. in-12°, 1893 » 3 —
» IV. *Tempi Nostri,* dal 1815 in poi. 1 vol. in-12°, 1894 » 2 50

Finzi G. — **Avvertimenti intorno ai vari generi dello scrivere** in prosa e in poesia. 5ª edizione. In-12°, 1894 . . » 1 50

Prezzo del presente volume Una Lira.

